IL RAPIMENTO DI CORILLA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI FRANCESCO VINTA

Il Percosso Accademico Spensierato.

AL SERENISSIMO
FRANCESCO MARIA
Della Rouere Duca d'Vrbino.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA APPRESSO GIO: BATTISTA CIOTTI. MDCV.

AL SERENISSIMO
FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE.
DVCA DVRBINO
SERENISSIMO SIG. MIO.

AVENDO io, nei caldi fastidiosi de'trapassati mesi, per mio diporto dato fine alla fauola del rapimento della mia Corilla; e dalla mia primiera età hauendo io sem-

pre nutrito nella mia mente un ardentiſſimo, e uehemente deſiderio di ſeruire all'Altezza uoſtra, e frà me ſteſſo riſoluto, come prima raffreſcaſſe la ſtagione ſpinto dalla forza dello ſplendore lucidiſſimo di uoſtra Altezza; uenire in perſona, baciandole con umiltà la ueſte ad offerirlemi; penſai come in riconoſcimento dell'affettuoſa mia deuotione uerſo l'Altezza uoſtra, con ſacrarle la mia boſchereccia Corilla, & appreſentargliela di mia mano per omaggio del cuor mio: e benche eſſa tanto pouera ſia di ornamento, quanto l'Altezza voſtra ricca di ogni uirtuoſa intelligenza, & eroica operazione, onde la FAMA con uerace, e ſonora tromba chiama il ſereniſſimo Franceſco Maria della Rouere, ve

ro Mecenate de' uirtuosi, fulgidisima luce della stessa virtù, & inclita merauiglia dello stesso mondo; mi credei nondimeno, che'l mio dono umilissimo, non fosse per essere discaro all'Altezza uostra donandole io uno di quei frutti, che racorre mi uien conceduto dal mio debole ingegno, e dalla mia bassa Fortuna; Gradisca dunque l'Altezza uostra la deuotione mia nel semplicissimo dono offertale; e se non per altro almeno lo gradisca, perche nella fronte porta il glorioso suo Nome, rammentandosi, che nella bassezza del mio, da uostra Altezza gradito dono, maggiormente sarà riconosciuta la solita marauigliosa grandezza della magnanima generosità di vostra Altezza Serenissima, alla quale (facendole humilissima, reuerenza)

prego dal Signor Iddio ogni grandez-za, e felicità.

Di Fiorenza li 30. di Agosto. 1604.

Di uostra Altezza Sereniſſima.

Deuotiſſimo Seruitore

Franceſco Vinta.

INTER-

INTERLOCVTORI.

VENERE fà il Prologo.
FLORINDO.
AMINTA.
CORILLA.
SATIRO.
TIRSI.
EVRILLO.
SILENO.
TIMBRI.
ERGASTO.
ELPINO.
CORO di Ninfe, e di Pastori Giouani.
CORO di Pastori Vecchi.

PROLOGO

PROLOGO.

VENERE.

ASCIATO il ſeggio, ou'io ſublime
ſplendo
Frà l'eterne grandezze eterna Dea,
Del terzo Ciel la luminoſa sfera;
Ou'al ſeruigio mio ſtanno gli Amori,
E delle Gratie la leggiadra ſchiera,
Oggi diſcendo in queſte opache ſelue;
Non per deſio di belue,
Con arco in mano, e con Faretra al Fianco,
Qual la Vergin di Delo,
Tal'or ſcende dal Cielo;
Altra più nobil cura,
Che di Fere, ò di ſtrale or mi conduce,
Senza'l bel Carro mio d'oro, e di gemme,
Da le ſtellate Pompe in queſti boſchi;
Forſe la viua, onnipotente Face
Del mio figlio immortal m'incende il core?
Ond'io qual per Adon (memoria dolce
De le paſſate gioie)
Innamorata il piè traggo di nouo,
Solo auuezzo à calcar l'aurate ſtelle
Trà voi foreſte ombroſe?

Ah'

Ah' che per huom mortal non vdirete,
O riue, o Piante, o Fere,
Qual gia l'vdiste un tempo
Venere sospirare;
Non già ch'altro ricetto,
Non sia di bella fiamma il mio bel petto,
Che senza Amor bellezza
Non splende, e non s'apprezza.
Io di foco immortale ardo, e mi struggo,
Má del incendio mio
E l'esca oimè quel formidabil Dio,
Cui cinge il crine impenetrabil'Elmo,
E sù nel quinto Ciel fulminea spada
Frà lampi, e frà baleni
D'ira, e di sdegno vibra, onde pauenta
Non sol la terra, e'l Cielo, e'l falso mondo,
Ma'l tenebroso fondo,
Del Alme disperate orrido Albergo:
Per lui nel ira ancora,
Non che nel riso à me dolce, e soaue,
Per lui mio cor, mia vita,
Per lui del Alma mia gradito bene
Soffro celeste Amante,
Frà bel nembo di duol bramate pene;
Non per Amor frà queste annose piante
L'alta mia Deitade oggi discopro;
Qual dunque altera cura

Da'bei campi del Sole oggi mi guida
In questi campi Toschi,
E frà Pastori, e Ninfe,
Somma Pietà, ch'eternamente regna
Sù degli eterni Dei nel Alme Eccelse;
Quinci mi scorge à far lieto soggiorno:
La più vezzosa, e bella
Ninfa, ch'alberghin queste Selue intorno,
Cui del mio Figlio il Cor fiamma diuora;
Caro pregio di lui, ond'ei si gloria
Hauer d'ogni Alma cruda,
E d'ogni Cor Seluaggio alta uittoria;
E' fin dal suo Natale
Commessa alla Pietà del mio gran Nume,
Oggi dal empia man, da l'empia uoglia
D'un Mostro infame, e uile
Saluare intendo; e col mio Figlio unita,
Io che picciola infante,
Nel mar d'affanni la ritrassi à riua
Darle celeste aita,
E farla sposa al desiato Amante,
Quand'ella oimè si crede
Non seruar per destino à lui la fede.
Voi Driadi, uoi Napee, Fauni, e Siluani
Diuini abitatori
De'fonti, e de le Selue,
E voi Ninfe, e Pastori,

Piante, Boſchi, Campagne, Aure uolanti
Vedrete oggi d'Amore,
Per la Pietà de la ſua dolce Madre,
Opre così leggiadre,
E qual d'ogni mortale
Habbian cura gli Dei, che'n lor ſi fidi,
Apprenderete ancora;
Quinci inuiſibilmente
Con le Grazie, ed Amor farò dimora,
E deſterò ne'ſemplicetti Petti
Con la mia Deità ſoaui affetti.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

FLORINDO, AMINTA.

ON la man d'alabastro, e'l sen di rose,
Cinto'l bel crin di rugiadose perle,
Ancor non apre la neuosa Aurora
Ne gli alberghi del Ciel l'vscio d'argento;
E tu mio caro Aminta,
Perche si frettoloso
L'Alba preuieni? e qual si rio tormento
Ti sospinse a chiamarmi innanzi giorno
Dal mio riposo in queste selue ombrose?
Am. *Florindo amico, e questa voce amico*

Vaglia à dir me medesmo, o di me stesso
Parte miglior; se uà serpendo intorno
Alta cura dogliosa
A l'anima di noi, chiuggonsi indarno
Ne l'orror della notte
I lumi, e'ndarno si lusinga il sonno,
Che se tormenta l'alma entro i martiri,
Fugge al suon de' sospiri
Da noi lungi il riposo;
Questa per me si tempestosa notte
Vegghiai nel Ocean del pianto mio;
Nè pria l'oscuro uelo,
Cominciò di quest'ombre à farsi d'oro,
Al biondo crin de la uicina Aurora;
Ch'io lasciando l'albergo à te me'n uenni
Tisi nouello, e Tramontana fida;
Acciò ritragga in Porto,
Se possibil sarà, la combattuta
Dal mio nemico Amore,
E da fortuna auuersa
Naue, che porta la mia uita in forse.

Flori. *Per te non mi fia graue*
Aminta caro ogni impossibil cosa;
Ma scopri omai quel che Florindo puote
Oprare in tuo seruigio.

Am. *Ben sai, che'l petto mio*
Nutre al par di Vesuuio eterne fiamme,

Da

Da quelle amate stelle
Accese nel mio cor, di cui più belle
Non uolge il Ciel ne le serene sfere.

Flor. *Ahi ch'io'l sò ben; che distillarsi hò uisto*
Da gli occhi tuoi, à così alto foco
Ne le Stelle del pianto il core, e l'alma;
Ma deh se non t'è noia
Dimmi cortese Aminta,
Onde le fiamme tue ebber principio;
De la bionda Corilla
Sò ben, che uiui amante;
Ma già non sò del amor tuo del foco
La primiera cagione, e l'esca prima.

Am. *Già che dormendo giace*
E l'Armento, e'l Bifolco, e ne le piume
Ogni Pastore, e Ninfa,
Nè sorge soura'l monte ancora il lume,
Che ueste il mondo di serena luce,
Ond'il mio mal non può tragger conforto;
Volentier narrerò quel che tu brami:
Memoria dolce de' passati giorni
Frà le gioie, e fra'l riso,
Cara memoria di quel dolce uiso,
Che di rugiade lagrimose asperso
Io rimirai souente al pianger mio,
Di quel'Ambrosia, ond'io nutriua il core,
Sù la mia lingua uersa un folto nembo;

Acciò nel mio parlar le Quercie, e Mirti,
I fior, la Terra, e'l Cielo
Sentan d'Amore i più soaui spirti.
Flor. *Non più, che di desio struggermi sento.*
Am. *Del età mia nel più fiorito Aprile;*
Ne gli anni miei più verdi,
Si che fanciullo a pena
Trà le fronzute siepi i lacci ascosi
Sapea tessere ancora, ò far ghirlande
Di rose, e di giacinti,
O d'altri scelti fiori
A l'aurea chioma di leggiadra Ninfa;
Non lungi à le mie case
Abitando Corilla,
Corilla che si bella al uento sparge
Del suo cresp'oro crin l'ambra lucente,
Corilla, ch'hà di rose ambe le guancie;
Le labra di coralli,
E gira ne' suoi lumi un Sole ardente;
Corilla d'ogni cor fiamma possente;
Corilla di Sileno unica figlia,
Tesor di queste selue,
E de la uita mia sostegno, ed alma:
E d'una stessa etade
Ambi correndo gli anni
Ella meco uiuea la notte, e'l giorno;
Seco quando spargea porpora in Cielo,

Ed'oro ricopria l'Aurora i monti,
E quando al mezo dì le selue annose
Piouon l'ombre più care,
E più soaue al pastorello stanco
Rompe i Christalli suoi limpido fonte;
E poscia quando il sol rancio, e uermiglio
Prende da noi congedo
L'ore traeua, or ne le insidie occulte
Prendendo i Rosignoli, or ne le reti
Incauta turba d'infiniti Augelli;
Et or sù uerde Colle
Spingendo al corso con ueloce veltro
Timida Lepre, e fuggitiua Damma;
Et or di mamolette, e di uiole
E di Gigli, e di Rose, e d'Amaranti
Tessendo al nostro crin molli catene;
Amor m'auuinse in così stretto nodo
Fra i suoi biondi capelli;
E' cosi nobil fiamma
Accese il bel uermiglio
Del caro volto nel mio core amante,
Ch'indi repente trasformai me stesso
Ne la bella Corilla;
Quindi con dolci, e con accesi sguardi
Io rimiraua fiso,
Or le gemme degli occhi, ora'l bel uiso;
E con alti sospiri

Tutto pendea dala ſoaue bocca ;
E ſi ſtrania dolcezza
Beuea, che di me ſteſſo
Scordato, in quel bel uiſo hauea la vita :
Io non vſato à gli amoroſi aſſalti ,
Sentia lungi da lei dolor di morte ;
E nouello Amatore ,
Non m'accorgeu' ancora ,
Ch'io nutriua nel ſen già vecchio Amore ;
Ma come volle il Cielo ,
Per ſtringer con più lacci il vinto core
(Senti cara ventura)
Vn dì, che ne la ſtate ardean le Selue ;
E di Pioppi, e di Faggi
A' la dolce ombra sù l'erboſe ſponde
D'un lento fiumicel di cari argenti
Stauamo entrambi , nel pietoſo fondo
Con ſottil hamo à diſturbare intenti
I ſoaui ripoſi à muti peſci ;
Sù l'erba molle il leggiadretto piede ,
Coſi rapido ſcorſe
A la ſoaue mia bella Corilla,
Ch'ella ſe'n gio veloce
A ritrouare il freddo humido letto ,
Del chiaro ruſcelletto ,
A lor uenn'io di ghiaccio ,
E viſto poi, che l'onda

Cominciaua

Cominciaua à coprir l'acerbe mamme;
Ripreso ardire, in un momento ignudo
Saltai nel acque, e la ritrassi à riua;
Ella dal timor resa esangue, e tutta
Bagnata ne le mie braccia posando,
Sospirosa piangea;
Ond'io le dissi, o mia Corilla amata,
O dolce Anima mia, vita del core
Lieta rasciuga il lagrimoso umore;
Fuor di periglio sè per man d'Aminta;
Ella à questi mie detti
Racconsolata disse: ahi quali spoglie
Mi vestirò per rasciugarne queste?
Lungi, pur troppo lungi
Son, caro Aminta, i nostri dolci Alberghi;
E di nuouo versò dogliose stille.

Flor *O dolce auuenimento;*
Ma qual partito alor prendesti Aminta?

Am. *Io le risposi alor, Corilla dolce*
Stan le mie spoglie asciutte in sù quel cespo;
Vestile tù, che'ntanto
Il Sol rasciugherà queste tue molli,
A me basta vn sol panno; ella ridente
Rispose, Aminta dunque
Cingeran questo sen virili spoglie?
Forse non men di te d'vn huom sembiante
Haurò, de' panni tuoi vestita intorno;

Ma vergognosa poi
Negaua denudar in mia presenza
Il suo bel corpo, ond'io
Da sollecito Amore accorto reso
Cosi le dissi; ò cara mia Corilla
Non disdegnar, ch'io veggia il tuo bel corpo;
Già per seruigio tuo
Offersi nudo il mio del onde infide
Al periglioso campo,
Nè mi tenne vergogna Anima mia;
Che se de gli anni miei
Teco hò passati i giorni,
E de' pensieri miei meßati à parte,
Ben doccultar disdice
De' nostri corpi i più segreti ascosi,
Se suelati del Alma gabbiam gli interni;
E presa occasion, tosto soggiunsi;
Ma perche meglio ancora
Conosca del mio amor l'alta radice,
Ecco la man ti porgo
O' mia Corilla amata, e bacio in bocca
In pegno, che di te consorte eterno
Essere intendo, e si la man le diedi,
E strinsi con le mie l'alme sue labbra,
Più soaui del mel, ch'Ibla raccolgie;
Ella tinse di rose
Le guancie vergognose,

E crebbe

E crebbe ardore a la ſua gran beltade,
E de coralli ſuoi
Offrì corteſe à miei
Gli umidetti teſori,
Che in guiderdone à ſe del petto mio
Suggeron frà'l piacer l'Anima, e'l core,
E con la deſtra ſua ſtrinſe la mia.

Flor. *O gran ventura, o fortunato Aminta.*

Am *Ebro de la dolcezza incominciai*
A' denudarle poſcia il caro ſeno,
Ed a le mamme acerbe,
Che duo pomi parean di quegli Eſperi,
Aſſai più cari, e belli,
Porgea con la mia bocca
Auidiſſimi baci, e'l fianco, e'l tergo
Quinci ſpogliato, in le mie braccia nuda
Caramente la ſtrinſi, e la reſtrinſi,
Per troppa gioia ſoſpirando; ed ella
Porgea la bocca bella
(O memoria ſoaue)
Talor a le mie labbra, e dolcemente
Suggea gli ſpirti miei frà le ſue perle;
Era il bel corpo di color di roſe,
Non bene acceſe tra'l vermiglio, e'l bianco,
Et à la man ſi morbido, e ſi duro,
Che del India uincea l'auorio molle;
O ſu la felce il congelato latte,

E degli

E degli alpestri monti il duro marmo;
Nè così bella finse
Apelle, ò Fidia mai Venere, ò Cintia,
Che'nparagon da lei vinta non fosse;
Credo che l'Arte, e la Natura insieme
Vnissero i Tesori, e le lor pompe
Per fermar quel bel corpo, oue trionfa
Amor, quasi in suo regno;
Io con la mano intanto
Desioso toccaua ora il bel seno,
Ora'l bel fianco or le pulite Coscie,
E facea di me stesso à lei catena,
Porgendo baci in questa parte, e'n quella,
Non inuidiando à Gioue Ambrosia, e manna;
Ma poscia ella ridente
Vestì gli abiti miei così leggiadra,
Che uistola dal Cielo il gran Tonante,
Ancor di nuouo hauria d'Aquila cinte
Le Piume rapidissime, e leggiere
Per farne eterna Preda,
Del primo Ganimede, assai più bella;
In tanto asciugò il Sol le uesti, ed ella
Di nuouo ritornò ne le mie braccia,
Ond'io due uolte al bel giardino ascesi
De le grazie d'Amore,
Ne la mia fanciullezza
Fusser felice Amante,

Quant'

Quant'era in giouinezza
Misero più d'ogn'altro.
Ella ueStiſſi le ſue ſpoglie, & io
Prendei le mie, e con ſoaui baci
Ratificammo la promeſſa fede;
Indi inchinando il Sole al occidente
Gimmo a le Caſe, e quì finio la gioia,
E cominciò l martir, ch'oggi m'ancide.

Flor. *Ahi come, o caro Aminta*
Da ſi dolce radice
Germogliò poſcia così amaro frutto,
Ch'or per gli occhi t'elice il ſangue in pianto?

Am. *Il giorno, che ſeguì l'Anima mia,*
La mia Corilla dolce
Mi diſſe, Aminta, adio,
Rimembra di ſeruar la data fede;
Ond'io riſpoſi; e come
Dicemi adio la tua ſoaue bocca;
Ella ripreſe il Genitor mio caro
Doman s'inuia di uaſti campi Erede
De la liguria a le fiorite riue,
E me conduce ſeco, Aminta adio.

Flor. *O nouella amariſſima, e dolente.*

Am. *A queSto annuncio impallidito, e freddo*
Muto reſtai, e la mia dolce Ninfa
Se'n gio dal genitor chiamata, e poſcia
Unqua commodità non ebbi alcuna,

In

In così breue tempo,
Ch'io le potessi dir de' nostri ardori;
Quindi desta l' Aurora in Ciel di neue,
Che fù del uiuer mio l'espero primo,
Lasciò queste Campagne il mio bel Sole,
Et io rimasi nel errore inuolto
D'oscurissima notte, e procellosa.
Quanti in un lustro, più, ch'altroue uisse
La bella Ninfa mia
Io sparsi alti sospir, quanti io uersai
Vmidi pianti, e dolorosi accenti
Il sai tù bene, e queste Riue il sano
E queste selue, e questi spechi, ed Antri:
Pur come sai l'altrier fece ritorno
Sileno in queste piagge,
E seco rimenò Corilla amata,
Promessa sposa à Timbride Pastore
De la Liguria, che più giorni sono
Di là col Padre suo chiamato Ergasto,
Perche ucciso in Zenton di quelle Riue
Haueua un pastorel d'ampie ricchezze
Se'n uenne ad abitar le tosche selue;
Ergasto dico quel, ch'al mio buon padre
Caro più de la uita, e più del l' Alma,
Benche gli disgiungesse, e piaggia, e monte,
Che peregrin l'accolse in queste riue.
Nel mio natal promise à me per moglie,

In

In gratia di mio padre una sua figlia,
Che meco ebbe commune il dì natale,
La qual poscia gli fù, come più volte
Mi disse il padre mio col pianto a gli occhi
Rapita, non sò come, in lito al mare,
Si quei, che già mi diè la prima moglie
La seconda mi toglie.

Flor. *Il tutto io ben rammento, e ben conosco*
Il pastor peregrino, e del suo caso
Hò sentito più volte anco l'Istoria:

Am. *E per quanto iersera in sù la notte*
Siluia mi disse, e'l Sacerdote Vranio,
Et anco altri Pastori in questo giorno,
Che fia l'ultimo mio,
Debbansi celebrare oimè le Nozze,
Che ne le feste lor trarranno à morte
Nel mio penoso petto il core, e l'Alma;
E mai fin or dal suo ritorno caro
Non hò possuto vna parola almeno
Dir pria, ch'io mora à la mia cruda Ninfa,
Che memoria di me forse non serba;
Ecco Florindo mio
Oue m'hà scorto l'amorosa fede;
Quel ch'io da te desio
E pria, che di morire io senta almeno
La sentenza crudele
De la mia morte da la bocca amata;

Che

Che ne soaui baci
Mi diede vn tempo si felice vita

Flor. *Andian che'l tempo uola*
Nè qui bisogna indugio,
Per tua salute di Diana al fonte,
Oue souente hanno vso
Adunarsi le Ninfe; e se ti lice
Parlar con la tua Donna,
Com'io lo spero, forse
Haurai del tuo gran mal certo ristoro;
Non si tosto si scorda Alma ben nata
La già promessa fede;
Che solo in nobil cor tien regno, o sede?

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

Corilla sola.

Oreste ombrose di smeraldi cinte,
E di ligustri, e rose
Smaltate piagge, e ricamate riue,
E del bel Arno liquidi diamanti,
Che di celeste brina,
Frà le Nubi di latte,
Sparge sù carro d'or L'Alba diuina
Che dal balcon del orinte fuora,
Col biondo crin la terra, e'l ciel colora;
Ben mi vedeste già trar lieta il piede
Frà uoi, miei dolci alberghi,
Mentre ne gli anni miei teneri, emolli
Trapassai con Aminta i giorni, e l'ore
Senza sentire amore;
Ma dopo, ch'egli dal periglio ondoso
Trasse la vita mia,
E frà nembi di gioie,

Pur

Pur giouanetto ancor, l'Alma mi diede,
E m'obbligò sua fede,
Apena del mio dì uista l'Aurora,
E sol prouata l'ombra del gioire,
In un momento il dì vidi al occaso,
E me precipitata entro'l martire;
O' più di strale, ò uento
Più di cadente stella, ò di baleno
Rapidissime gioie in Ciel d'Amore;
Quindi lungi da voi mie care piagge
Che de la uita mia
L'Alma trà voi serbaui,
Spesi le notti, e i giorni
Lagrimando il mio dolce,
Lagrimando il mio caro,
Così tosto perduto almo tesoro,
E che'n pochi anni racquistar credei;
Ma vano il mio pensiero, ogni speranza
Di riauerlo mai lassa perdei,
E del gran regno oscuro
Le priue di ristoro, ò pur di spene
Mi cinse l'Alma sempiterne pene:
Per uoler del mio vecchio genitore
A cui santa Pietà, santa onestade
Fan seruo il mio volere,
Fatta son d'altri, ò rimēbranza acerba,
Che del mio caro Amante,

Che

Che del mio caro Aminta,
Di cui con pegno d'amorosa fede.
E pur questo mio corpo, e questo core;
Come dunque poss'io
Obedendo al mio Padre,
Tormi à colui, à cui mi diede Amore?
O come d'onestà seruar la legge
Negando al genitor per altro amante
Di tor per mio consorte
Quel Pastor peregrino,
A cui per fede egli m'ha fatta sposa?
Ne mi valse il ridir con mille pianti,
Che de la casta Cintia
Volea l'orme seguir senza marito;
Pur che 'ndugiasse almeno
A celebrar mie nozze in queste riue;
Egli di ciò cortese
Mi fu; ma qual ne traggo
Ristoro al mio tormento,
Che se manco di fede al caro Aminta
Perdo l'anima mia, perdo il mio bene,
E tolgo à lui la vita,
Cui per tanti anni lontananza dura
Non hà rattepidita in sen fauilla;
Anzi auanzato ogn'ora
S'è nel suo pianto l'amoroso foco;
S'io lessi ben nel suo doglioso uolto

Del amante suo cor le note impresse
Che rammentano à me l'obligo mio
E' s'à lui di serbar la fede intendo
Misera perdo d'onestade il pregio,
Di Vergine ben nata altero fregio;
Si sconsolata dunque
Son ritornata a noi tosche mie piagge,
Oue già uissi un tempo,
Si fortunata e lieta:
E chi frà tanto duolo;
Che quasi Aspe maligno il cor mi rode
Con uelenoso dente
Porgerammi soccorso?
E per me spenta ogni benigna stella,
Congiurati al mio mal la terra e'l Cielo;
Et io l'Anima perdo, e non mi lice
Frà contanto martiro
Sparger le mie querele ad alta uoce;
Qual mai si tormentata Alma dolente
Accolser queste Riue, e questi monti,
O chiuse nel suo sen l'orrenda Dite?
O caro, o dolce, o mio fedele Aminta,
O del Anima mia Spirto uitale
A te mi diede Amor: s'or mi ti taglie
Il mio destin crudele,
Perdona à me, che ne la morte mia,
Pria che s'asconda il Sole,

Legger

Legger potrai nel mio trafitto Core,
Che te Corilla solo ama, e desia,
E pria che di pigliare altro Consorte,
S'haurà di propria man presa la morte:
Ma lassa, in questo mentre
M'è sopragiunto il Satiro; nè posso
Fuggirlo, udir mi è forza
Le sue menzogne, e'l suo parlar noioso.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Seluagio, Satiro, Corilla.

Sa. *PVR dopo tanti tenebrosi giorni,*
Ch'io uissi senza te Corilla amata,
Ritornasti più bella à queste sponde,
Che non partisti, e rimenasti teco
Del tuo fedel Seluaggio il core, e l'Alma;
In questo tempo, che da l'Arno lungi
Trae sti l'ore, il Semideo Seluaggio,

Priuo del sol, de tuo' begli occhi ardenti
Menò frà'l pianto oimè la notte, e'l giorno;
Ne si prese piacer per le Foreste
Di superar nel corso i Cerui alati,
O d'ancider Cinghiai, d'ancider Orsi
Per farne dono alla sua bella Ninfa,
Ch'ella troppo da lui lungi uiuea;
Questa di sette risonanti Canne
Siringa soauissima, composta
Dal sacro Pan, da cui viene il mio Sangue;
Altro non ribombò, ch' amari accenti
Al'Eco del mio core in queste Riue,
Mentre facesti altroue o mia Corilla
Troppo in uero per me lunga dimora:
Or che moui il bel piede in queste Selue,
Che le schiere de' fiori apre sù l'erba;
Vdran queste Campagne i miei contenti,
Dopo tanti sospir reso suo Sposo.

Cor. Dunque Seluaggio ancora
Non sai, ò non sauer t'infingi forse,
Che del pastor, che di Liguria uenne
Io diuenuta son nouella Sposa?
E'n questo di le nozze
S'hanno da celebrare; or uedi dunque,
Qual or t'auanza speme
D'hauer Corilla più per tua consorte.

Sat. Et un pastor di si straniero lito

Godrà

Godrà del Arno il più souran tesoro,
E del alta mia speme il nobil frutto?
Se vuoi Corilla tù, già mai non fia
Ch'egli goda di te, di cui son degno
Io sol, frà quanto gira il Sole intorno.

Cori. Ma come s'ad altrui promessa sono

Sat. Vientene meco al mio solingo speco,
E non temer d'altrui, che la mia claua
Sarà del mio bel Sol difesa eterna.

Cor. Ma legge d'onestade altro comanda,
Di cui deue temer vergin pudica,
E del Ira del Ciel uendicatrice,
E del proteruo mormar del uolgo;
E'l proibisce in tutto
L'onor del sangue mio nobile, e chiaro.

Sat. Che legge d'Onestade? altro Natura
N'insegna, e ne comanda; imaginate
Menzogne son de le fanciulle a' danno
Da genitori lor serui del oro,
Che pur che di ricchezze abondi un vecchio,
Da la cui bocca empio Fetore esali;
Cura alcuna non han di farle sposa
Vergin d'alta beltade, in verde Aprile
De la fiorita età, da mille amanti
Giouani belli desiata in uano;
Ne pregion nobiltà; pregion uirtude,
Oue del oro non risplende il Campo;

Che si gli abbaglia l'insensate menti;
Che non veggion più là ch'desso il lume,
Ben sia d'ogni maggior difetto colmo
Huomo indiscreto, di ricchezze onusto,
E seco in paragon pouero Amante
Di nobil sangue, e di virtute ornato
Venga, per ottener vergine bella;
E chi non sà, di noi, che perditore
Sarà, quel, ch'hà virtute in vece d'oro;
Perche l'uso seguendo empio, & infame
De le maggior Cittadi, e più famose
Queste pouere ville, e questi Boschi,
Sol maritan le Donne à le ricchezze,
Dispreggiando virtude, e nobiltade,
Bellezza, Giouentù, Fede, & Amore;
Si repugnando à la Natura umana,
Desiosa del bel d'Alma, e di corpo,
Questi del oro più di Mida vaghi
Condannan le lor figlie à pena eterna;
Così legge nemica al vostro sesso.
L'Anima generosa à te non stringa
Corilla, del mio cor fiamma soaue;
E sù nel'alto Ciel del sommo Gioue
E figlia la natura, et ei seuero
Con l'ultrice sua man gastiga quelli,
Che le leggi di lei sante, e perfette
Prosuntuosamente offender tenta,

Amar.

Amar se piace la Natura insegna;
E ben teme del Ciel l'ira possente
Giustamente colui, ch'auido d'oro
Ama quel sol, che di ricchezze abonda;
E'l mormorar del volgo, ombra e disegno,
Ch'ei sol parla di quel, che meno intende
Et io sdegnoso ancideró chiunque
Ardirà di biasmare il tuo consiglio;
Et à me congiungendoti Corilla,
Sposa d'un boscareccio Semideo,
E diuerrai di pane alta nepote,
E di queste seluaggie alme contrade
Saranno anco i tui figli Semidei;
Onde al tuo sangue accresceraßi onore,
Qual à raggi del Sol, cresce la luce,
Che l'Alba in sù'l mattin ne diede al giorno,
Dunque lasciando il peregrino sposo
Vientene à l'Antro mio, fatta signora
De' semicapri Semidei celesti,
Ch'io figlio del gran Fauno, alto Nepote
Son di quel Dio, che lagrimò Siringa
Fatta schiua d'amor, canna tremante
E de' Satiri, e fauni, e de' Siluani
Reggo à talento mio l'inclita schiera,
Ellino seruiranno à te deuoti,
E diuerrai di leggiadretta ninfa,
De le campagne tue seluaggia Diua,

Et à me renderai l'Anima, e'l Core:
Pouero io son; ma seruitude, è l'oro,
E di vil brama, assai più uile oggetto.
Ma non per questo, mai mi mãca il latte;
Se desiri virtù, chi più n'abonda
Di me, che uinsi al corso Ergasto, e Tirsi,
Che mille uolte hanno auanzati i Cerui,
E ne la lotta superai Tirinto,
Et a lanciare il pal duro, e pesante
Il membruto Damone, e'l forte Alceo;
Io non temo i Cinghiai, non temo gli Orsi,
Che souente con loro il dì combatto;
E le Libiche Tigri, & i Leoni,
Anciderìa col poderoso braccio,
Ne temeria di superare Alcide;
Al suon di questa mia cara sampogna,
Ch'udir le Selue rimbombar si dolce
De le diuine man, del mio grand'Auo,
Fermo per l'aria ancor gli Euri volanti;
E le tue lodi raccontando à boschi
Vinti nel canto Coridone, e Timbri,
Che beuuer d'Ipermesso al chiaro Fonte;
Io de le erranti Stelle, e de le fisse
Conosco i moti, e le virtudi occulte,
E di Cintia, e del Sol le strade oblique;
Io predico à Pastori, & à Bifolchi
I Turbini, le piogge, e le tempeste,

I terre-

I terremoti, i folgori, e de' venti
L'Ira, e lo sdegno, e se le sparse biade
Sotto il fero scorpion, di ricca messe
Empieranno i solaij, e se l'Autunno
Fertil sarà de suoi dolci tesori;
E se velando il Sol gli umidi pesci,
Per troppo giel si scemeran gli armenti;
E del Api ingegnose io sò la cura,
E la cura de' campi, e de' gli uliui,
Nè viue alcun di me, di te più degno,
Per virtù, nobiltà, fede, & amore;
Dunque non sdegnerà Corilla bella.
Del Semideo seluaggio esser consorte.

Cor. *Tù le tue lodi a tuo piacer formasti;*
Ma tacesti i difetti, e non sai ch'io
Odio più te, che'l formidabil lupo,
Non sà la timidetta umile agnella;
E prima che d'amarti, io mi contento,
Non qual Siringa disdegnando Pane
Diuenir canna tremola e sottile,
Ma qual erba più vil nutre la terra;
Nè più mi ragionar del amor tuo,
Che prouerai de la mia man lo sdegno,
Arrogante, superbo, & inumano,
Nemico de le leggi, e più del Cielo,
Spregiator di bontade,
Spregiator d'onestade,

Non

Non Semidea, non Dio,
Ma brutto, uantator, maluagio, e rio.

ATTO PRIMO

SCENA QVARTA.

Satiro solo.

SI dunque oggi mi scherne vna fanciulla?
O terra, o Dei, o semicapro Pane,
O mio gran genitor Fauno possente;
Nè corro à vendicarmi? e si m'annoda
L'Ira ne' lacci suoi peruerso Amore,
Che'l piè mouer non sò per oltraggiarla?
E pur mi sdegna, e pur m'ha in odio, e fugge;
E sdegna, & odia, e fugge vn Semideo,
E sen pregia, e sen gloria, e de' miei scherni
Altri se riderà di lei nel seno,
E mieterà del amor mio le spiche,
E si godrà de' miei beffati ardori
Il soaue ristoro, il mio bel Sole;
Et io uiuer potrò senza il cor mio,
E soffrir tanti scorni, e tante beffe,

Senza

Senza arroſſir, ſenza pigliar vendetta?
Chi temerà mai più per queste ſelue
Il poter mio? s'vn paſtorel ſtraniero,
Non ſolo haurà tatanto ardito; ch'egli
Habbia meco in amor concorſo, e vinto;
Ma fattomi ſchernir da la ſua Ninfa;
Ahi ch'egli non andrà, sì di leggiero,
Trionfator de la mia cara vita;
Ben toſtò s'auuedrà de la mia poſta
Ne la perdita ſua doglioſa, e ria;
E donna fatta nel mio ſen Corilla,
Ben toſto amerà me più de la uita;
Che nel arringo d'amoroſo aſſalto,
Verginella non sà, quanto ſia meglio
Sommo uigor, che gran beltà di corpo;
E con tanti ſoaui amati baci
Pagherammi gli ſcherni ad uno, ad uno;
Non biſogna indugiare, innanzi ſera
Farò di lei uendetta in queſta ſelue,
Non curando beltà, querele, e pianti;
E doue Amor non gioua uſerò forza;
Onde apprendan le Ninfe, & i Paſtori,
Qual' habbia un Semideo ſomma poſſanza.

Fine del Atto Primo.

CHO-

CHORO.

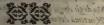
NE la felice età, ch'i cerri, e faggi
Distillarono il mel da l'alte fronde,
E sen corson di latte, e riui, e fonti;
E che gli Dei del Ciel fatti seluaggi.
Abitarono i prati in ripa l'onde,
E i folti boschi sù per gli erti monti,
E i freddi specchi ne le ombrose ualli;
Tessean carole e balli;
Tra i uezzi, e tra gli Amori,
Anime fortunate,
A la dolce ombra il dì Ninfe, e Pastori,
O si godeano le bellezze amate;
Che uil cura di campi, ò uer d'armenti.
Quelli spirti innocenti,
A l'or gia non premea,
Che la Terra per se, frutto rendea:
In quei felici, e fortunati giorni,
Nudo il bel corpo, e sciolto il suo crin d'oro,
Scese ne i boschi ad abitar la fede;
E tra l'annose Quercie, e Mirti, e gli orni
Ella compartì lieta il suo tesoro,
E'n grembo al Innocenza ebbe sua sede,
Et amor fra le Grazie iui l'accolse;
Non pianse, e non si dolse

Amico,

Amico al'or tradito,
Ne mai querele sparse,
L'un per la fede altrui, moglie, ò marito,
Ne mai uerace Amante ebbe à lagnarse;
Ch'al'or Ninfa, e Pastor nutrio gl'affetti
Che risonaro i detti,
Ne di noua bellezza,
Spenta la prima, alcuno ebbe uaghezza.
Ma poscia, che del oro ardente site,
E'l desio del'onor uennero in Terra
Dal cieco Abisso, à tormentare i petti;
Diuenner pianti le dolcezze liete,
E la Fede sostenne orribil guerra,
E l'Innocenza, e lor puri diletti,
Ed elle, e Diui ritornaro in Cielo;
Quindi seluaggio stelo,
Quindi la Terra dura
(O miseri mortali)
Non germogliaron più senza cultura,
E sparse Infedeltà pungenti strali;
Ond'io impiagato amor duolsi piangendo
E già quasi fuggendo,
Di noi l'Alme abbandona
Suo dolce Nido, e sua regal Corona.
Deh scendi à dar soccorso,
Cinta d'armi celesti,

A lui Fede immortal con presto corso;
Tù che l'Imperio suo nobil rendesti,
Scendi, scendi ueloce à dargli aita;
Anzi la sua partita;
Et a dolcissi i pianti,
Con la tua pura man, de i cori amanti.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
AMINTA SOLO.

RIVE, o Piagge, o monti,
Valli, Rupi, e Foreste,
O folti boschi, o Mari, o Fiumi, e fonti,
Non tra le vostre fere,
Si cruda feritade unqua uedeste,
Qual nel suo molle seno alberga, e serra
Quella mia dolce, e bella
Fera, ch'al viuer mio fà tanta guerra;
Se ne le Ircane selue,
Rapid' al par del uento,

Moue

Moue rabbiosa il piè Tigre comendo ;
O pur nel Affricane
Selue, crudo Leon rugge, e s'adira,
Solo terror di morte,
O pur ria fame, gli sospinge à l'ira;
Ma questa belua, del mio mal si vaga,
Che gli occhi hà di Zaffiro e d'Ambra il crine,
E di rose, e di brine
Il sen crudo, ma bello, è di Corilla
Le care labra, doue Amor s'annida;
E sù la lingua infida
Porge del Api il mel, del Ciel la Manna,
Ma de gli Angui il uelen nel seno asconde;
Non tema del morire,
Non altra orrida Fame;
Se non del mio martire
Sospinge à far di me strazio si rio;
Di me che per lei sol uiuer desio;
Di me doglioso Amante,
Che seco uissi giouanetto gli anni,
Di me, che ne le gioie, e ne gli affanni
Lè fui compagno, caro;
Di me cui diede in pegno,
Frà le lusinghe de' soaui baci,
D'eterna fede, la sua destra bella:
Et or misero me posto in oblio
I trapassati giorni,

Che

Che già traemmo insieme
Entro amoroso, & amicheuol nodo,
Le dolcezze passate,
Il mio dolor sofferto,
Fra nembi di sospiri in mar di pianto,
Per la sua lontananza,
L'Amor mio, la mia fe, l'obbligo suo,
Senza che'n tanto tempo
Abbi io commesso errore,
Se non di troppo amore,
Mi lascia, e m'abbandona, e mi ritoglie
Quel, che per merto di mie fiamme ardenti
Un tempo ella mi diede,
Sotto gran sicurtà d'eterna fede,
E disdegnando me fatt'è d'altrui;
Et in un lustro, che da me sen visse
Lungi, pose in non cal l'alto mio foco,
E le sue fiamme, e la sua fede estinse;
Ahi fede femminil, più frale assai,
Che'n mano à fanciulletto un chiaro uetro;
O di donna incostante
Amor, più che nel mare onda vagante;
O perfida Corilla, ò disleale,
Si la memoria mia tosto perdesti?
Si venner ghiaccio le tue dolci fiamme?
Si la fede obliasti?
O pur l'acque di lete oimè beuesti?

Se per legge d'Amor, se per tua uoglia
Mia ti facesti già; com'ora dunque,
Senza ch'io lo consenta, à di tua bocca
Lo sappia, altrui del mio fai largo dono;
Io già mi feci tuo, son di te sola,
E tuo sarò, fin ch'haurà ghiaccio il uerno,
La Primauera leggiadretti fiori,
Spiche l'ardente State, e uin l'Autunno,
Di te stessa non puoi tù piu disporre
Che ti facesti mia, non perche alora
Il ti dicesse il Padre tuo Sileno;
Onde per obedir, legge à te stessa
Fatta del suo uolere,
Prescriuesti à te stessa il tuo desio;
Ma perche il merto del incendio mio,
Et Amor, del tuo sen fatto Signore,
Il giusto ti scouri ne' lampi suoi;
Or perche dunque ingrata,
Senza demerto mio, si mi ti togli?
O Terra, o Cieli, o stelle,
O possente Garzon, possente Arciero,
O di candido uel cinta d'intorno,
Candida, e pura inuiolabil fede,
Voi pur chiaro vedete,
A cui nube d'error non benda il lume,
Quanto m'offende la mia donna a torto;
Voi pur in questo cor lasso, scorgete

L'Amor

L'Amor mio, la mia fè, l'aspro tormento
Che del suo crudo oblio
Mercè, mi guida à dispietata morte;
Ahi come dunque, ahi come
Soffrite vn tanto inganno?
E ch'un infido core, un Alma infida
Di uiolar le uostre leggi ardisca,
Senza condegna pena?
Et io deggio morire,
Senz'hauer fatto errore inuendicato?
E pria, ch'io perda il giorno
E giunga nel orror de' campi inferni,
Frà l'Alme disperate à pianger sempre,
Non haurò tanto almen picciol fauore
Ch'io dica ingrata à la mia cruda Ninfa?
Nè questa grazia anco sperar mi lice;
Ben con Florindo di Diana al fonte,
Poco dianzi, la vidi;
Ma non potei pur dir Corilla à Dio,
Che Nerina, Amarilli, e Sluia, e Clori
Seco mossero il piede in altra parte;
Ella nel dilungarsi, ah, ben tre fiate
Girò uer me pietosa il guardo amato,
Senza, cred'io, che s'accorgesse punto
In quel momento breue
Di cosi nobil dono il core ingrato.

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Corilla, Aminta.

PVR quasi Ceruetta,
Che porti fissa in questa parte, e'n quella,
Nel suo fianco leggier, cruda sattea;
Men vado errando senza alcun ristoro,
Altamente trafitta
Da fero stal, che mi conduce à morte.

Am. *O quanto caro, ingrata,*
Quanto già dolce, amara,
O quanto bella, infida
Corilla del mio Core oggi tradito,
Non già soaue uita
Qual fusti un tempo (ò mia cangiata sorte;)
Ma frà martiro, e pianto orrida morte;
Tante nel tuo ritorno in queste riue,
Piouan soura'l tuo sen gioie, e dolcezze,
Quante l'Anima mia sente amarezze,

Da l'amor tuo schernita,
Da la tua fe tradita;
I se del fido tuo, già caro Aminta,
Or fatto al odio tuo gioco, e bersaglio,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che ne le braccia mia già fanciulletta
Giacesti nuda, e la tua fe mi desti,
Può nel ultimo dì de la sua uita,
Da te grazia impetrare
L'Amore eterno, e l'osseruata fede;
Dimmi Corilla, dimmi
Qual mio demerto, e quale,
Nel amarti commesso antico, o nouo
Fallo di te mio bene, oggi mi spoglia?
E poscia volentieri à morte corro.

Cori. *Non già tuo fallo, ò mio,*
Aminta caro, al merto tuo mi toglie;
Nè può dirsi Corilla ingrata, e'nfida,
Che d'esser tua ben troppo, ahi, si rammenta,
E ch'altretanto tua d'esser desia;
Ma se nemico ad ambi il Cielo sdegna
Si dolce antico ardor, si pura fede,
Qual è mia colpa Aminta?
Deh quali al padre mio
Non offersi preghiere, offersi pianti?
Acciò, ch'ad altri sposa
Non promettesse mai Corilla tua?

Dissi che mio desio
Era sol d'abitare i Colli Toschi,
Dissi che Cintia solo
Vergine serua di seguir bramaua,
Souente sospirai, souente piansi;
Gli chiesi in grazia almen, ch'egli indugiasse
A' prometter mia fede in queste riue;
Perche potendo tu chiedermi ancora,
Palesare io potessi il mio desio,
Che lungi, d'onestà santo rigore
Discoprir mi vietaua in ogni guisa;
Nulla valse il mio dir, nulla i miei prieghi,
Nulla potero i pianti,
Che più, che forse a vergine non lice,
In simil caso, in abondanza sparsi;
Ei con solenne giuramento tosto
A' Timbride obbligò la fede mia,
A me dicendo, di disdegno carco,
Ch'e d'obedire al Padre er' io tenuta;
Et à nobil donzella,
Nel rossor d'onestà non conuenia,
Altro volere, od'altro
Bramar, di quel, che'l padre suo chiedeua;
Sì mi chiuse la bocca, e sì mi tolse
D'osseruarti la fede,
Ch'io già, senz'esser mia,
Fanciulletta ti diedi in queste plagge;

Si mi tolse la vita, e tolse l'alma,
O mio soaue, e caro
Perduto Aminta, e non perduto amante.

Am. *Cosi per sempre, o caro mio tesoro*
Io ti perdo, e non moro?
Nè più lice al mio mal sperare aita,
E non esco di vita?
S'or non parte da me l'anima, e'l core
Ben può nulla il dolore;
O lagrimata in vano,
O tanto sospirata
In van Corilla amata,
Io ti perdo, e non moro;
Cosi per sempre, o caro mio tesoro?

Cor. *Ahi ch'io posso frenare a pena il pianto,*
E per souerchio duol forza è, ch'io parta:
Quietati Aminta nel voler del Cielo,
E non voler di me turbar la pace,
Con le lagrime tue, col tuo dolore;
E saggio prendi quel, ch'io darti posso,
Ch'è sol l'anima mia, solo il mio core,
Del resto non sperar, perche non lice,
E sò, che tu nol brami
Nobile amante, e non del uolgo umile:
Restati dunque in pace, Aminta à Dio,
A te rimane in sen l'alma, e'l cor mio.

Am. *Corilla amata à Dio,*

A Dio di questo petto Anima, e vita,
A Dio de gli occhi miei pupilla cara,
A Dio mio ben perduto,
Cui ristorar non può cosa mortale,
A Dio foreste vn tempo
A gli occhi miei si vaghe,
A Dio boschi, à Dio monti,
A Dio saluegge piante,
A Dio seluagge fere,
A Dio muscosi fonti.
A Dio luce, à Dio giorno,
A Dio per sempre, à Dio.

Fine del Atto Secondo.

CHORO.

Del bel figlio eterno
Nel alma diua, a cui Cipro s'inchina
Ammirabil gouerno,
E'n virtù di beltà forza diuina;
Ei Pargoletto ignudo
Vibra vna face d'oro,
E d'oro auuenta ogn'or pungenti strali,
Verso i petti mortali,
A cui non vale opporre elmo, nè scudo,
E ministrando sol pianto, e martoro;

D 4 *O me-*

(O meraviglia immensa)
Nel offendere altrui gioia dispensa,
E fà di quella offesa ogni Alma amante;
Per lui negli alti monti
Innamorate ancor, languon le piante,
E ne' sonori fonti?
E ne' correnti fiumi
Piangono amando, i muti Pesci ancora;
E frà i silvestri dumi,
E nel oscure tane, entro le Selue,
Vrlano innamorate ancor le belue;
E ne gli aerei giri
Si querelan per lui gli Augelli intorno,
E ne la Notte, e nel sereno giorno
Spargon l' Aere per lui dolci sospiri;
Per le sue piaghi ancor quanto dimora
Ne le salse campagne, arde, e si sface;
E poteo col suo foco, col suo strale,
Altamente immortale,
Turbar de l'oceano al Rè la pace;
Ne fu l'umido vmore,
Picciolo schermo al amoroso ardore;
Egli ne' campi de gli eterni danni,
Frà i pianti, e frà i lamenti
Diede al gran Rè de le perdute genti,
Per bellezza immortal, mortali affanni;
E sù veloci piume

Trasse

Traſſe ſouente ancora,
A l'amoroſa guerra
Dal più ſublime Cielo, il maggior Nume:
Sì de le piaghe il duol tempra, e condiſce,
Che ne le proprie pene il cor gioiſce,
E tai ſon le dolcezze, entro il languire,
Da cui uita riceue,
Mentre la morte beue,
Ch'egli non vuole il ſuo dolor finire;
E ſe de la beltà, ch'egli deſia,
Onde il ſuo mal deriua,
Fortuna ingiurioſa un dì Copriua,
Per non finire il ſuo dolce tormento,
Rapido in un momento,
Da ſe ſteſſo à la morte, oimè s'inuia;
Qual miracol maggiore unqua s'inteſe,
Ch'altri gioiſca ne le proprie offeſe?
E pria che di ſanar brami la morte?
Et à la fiamma ardente,
Ch'entro vn perpetuo duol, cener lo rende,
Amator del ſuo male, auidamente,
Et s'auuicini più quanto più incende,
E queſta chiama la più grata Sorte?
O piaghe, ò ſtrale, o foco,
O tormentoſo gioco,
Ch'amica al danno ſuo fate Natura;
Qual felice ventura

Hà

Hà chi non sente il uostro dolce amaro?
Chi onnipotente Mago
Rende un misero cor del suo mal uago
E gli face il morir soaue e caro;
Ahi che nessun da uoi puote scampare,
O'n Terra, ò'n Cielo, ò sia nel seno al Mare.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

TIRSI, EVRILLO.

DA che lontan da le natie contrade,
Vago di rimirar gli estrani lidi,
O sì caro a le Ninfe d'Elicona,
Mouesti il piè, per le Foreste altrui,
Dimmi, per quelle fiamme
Che ti fer peregrin lasciar le Selue,
E'l tuo natiuo albergo;
Dimmi cortese Eurillo
Alcun de' uersi tuoi, tanto soaui,
Se ne tessesti alcuno errando intorno;

Oue

Oue altamente canti
Qual più nobile, e degna
Videro gli occhi tuoi
Merauiglia maggior, frà l'altre tutte;
Ben l'udiranno volentieri ancora,
Quinci intorno gli Abeti, i Faggi, e i Mirti,
E l'Aure susurranti,
Che mentre, che da lor uiuesti lungi
Chiamaron sempre, in dolce suono, Eurillo,
Replicando le ualli il caro nome
E loco è da cantar qui, doue al ombra
Di questa opaca Selua
Zefiretti soaui
Dolcemente scherzando
Co' fiori, e con le piante,
Tempran questa del giorno ora più calda;
Aman le dolci muse
L'Ombre soaui, e'l sospirar del Aure;
Taccion le frondi, egli Augelletti intenti,
Taccion le valli, e i monti,
A tuoi suaui accenti;
Comincia dunque Eurillo,
Cui si le labbra il melle,
Di Cinto distillar l'Api sonore

Eur. *Cortese Tirsi in tanti giorni, e tanti,*
Ch'io fui lontan da questi boschi amati;
Tante diuerse merauiglie uidi,

Ch'io

Ch'io ripien di stupor tacqui, e sacrai,
Fin', ch'io tornassi al mio diletto albergo
Al silentio la mia rocca Sampogna:
E sentendo cantar Cigni soaui
Appresi anch'io, un più sublime canto,
Non mai sentito in queste Selue umili,
E molti riserbai alti concetti,
Per fargli risonare in questi boschi,
Degni non già di pastorali accenti,
Ma di soaue rimbombante Tromba,
Ch'empia del suono altier l'Indo, e l'Ibero,
E la gelida Tile, e l'arse Arene.

Tir. Ma deh cortese Eurillo;
Se non cantando, almen narrando dimme
Le merauiglie care;
Taceran nondimen le Selue intorno,
Al tuo parlare intente.

Eur. Già che più fero sprone
D'alta brama ti punge, amato Tirsi,
Dirò quel, ch'io già uidi, e quel, ch'io intesi
Lungi da queste mie natiue piagge.

Tir. Senti deh senti Eurillo
Tacere al tuo parlar l'Aure d'intorno.

Eur. Lasciando il caro albergo
Dritto n'andai à la Città uicina,
Che siede in ripa d'Arno,
De la bella Toscana alta Regina;

Oue

Oue con giusto Impero
Regna quel grande Eroe, figlio d'Eroi,
E gran Padre d'Eroi, ch'al mar Tirreno
Erge sour'à la sponda alta Cittade,
Sommo spauento à l'affricane genti;
Iui fermato il piè, stupido al fine
Quai più rare, e più noue
Eccelse merauiglie oimè non uidi?
Moli superbe di gran marmi carche,
E mole di Rifei Pelij, ed Olimpi
Ferir con cima d'oro anco le stelle
E d'aurea luce gareggiar col Sole,
Statue, Colossi, effigiati Bronzi,
Fregio del Arte, e di Natura scorno,
Alte superbe, e spaziose Logge,
Ricchi Teatri, à le gran Muse eretti;
Di liquidi Diamanti, e di Cristalli
Merauigliosi sculti, umidi fonti;
E piropi, e rubini, e perle, & oro,
E quante mandon l'Eritree maremme
Gemme pregiate in alti monti accolte,
Tesoro eccelso, del Gran Duce Tosco;
E lasciui Giardini, e belle Selue
Nuoi Ipermmessi, à le toscane muse,
Che d'Amatunta, e Pafo
Vincono l'odorose, amene piagge;
O quai Cigni soaui,

O caro

O caro Tirsi, ò mie foreste amiche,
Iui angelicamente vdia cantare;
Mille Sirene, e mille
Rosignoli dolcissimi souente,
Rimbombauan di quei l'altero canto,
Diuerso assai da questo nostro vmile
Ond' Elisa, Amarilli, e Filli, e Clori.
Suonan le cupe valli, e gli alti monti;
Ma per narrar di quei nouelli Orfei,
Che le fere le piante, i fiumi, e'l Sole
Ferman souente ad ascoltarli intenti;
Vidi quel Anfion, che'n riu' al Arno
Sù la Siringa sua, emola à quella,
Che già sonò sì dolce il sacro Pane
Di Solindro, e Florindo, e di Rosalba,
E di Tersilla, in questi boschi noti
Pastori, e Ninfe, de le tosche piagge;
Con sì soaue stil canta gli affanni,
Che tragge da le piante, e da le pietre
Spirti d'amore in disusate guise;
Seco vissi gran tempo, & anco appresi
Da la Siringa sua più dolci modi
Di sonar la mia roca umil sampogna:
E di coturno auuinto, io l'hò sentito
Pianger sì caramente i casi auuersi
Di Regi antichi, che men dolce pianse
L'innamorato Orfeo, ne' campi inferni;

Poscia

Poscia hò sentit' anco di lui la Tromba
Sonar d'eterni Eroi le guerre, e l'Armi;
Vidi, e conobbi ancor quel, che già nacque
Sù l'Era amato Cigno, in alto Monte,
Che si sublime del colombo il uolo
Spiega, nel chiaro Cielo, al nouo mondo,
Che lascia sotto se l'Aquile altere,
E de' raggi del Sole emolo, corre
Rapido anch' ei da l'uno, à l'altro Polo;
E di quel grande ancor sentito hò 'l canto,
Che del bel nome di Polemidoro
Empie con alto stil la Terra, e l'onde,
E rende scarsa del occhiuta fama,
Appo i suoi merti l'onorata Tromba;
Ma che dirò di quel nouello Febo?
Che de le Muse in sen nodrito un tempo,
Nobilissimo Fregio al'onde d'Arno,
Si caro à lei, che sour' à Delo impera,
Ch'ei l'Immagine d'essa hà per insegna;
Che di lui potrò io ridir giamai?
Suona la sua con ammirabili Carme
Del felice Vespucci il corso errante
Sù l'oceano, à sconosciuto Polo;
Onde col nome suo (nobil uentura)
Nomar gli auuenne un nuouo Mondo ancora;
Cantar sù Cetra d'or soauemente
Le care fiamme, d'amoroso foco,

Vdito hò quel, de la gran Flora onore,
Che sù la lira d'alte gemme intesta;
Fece piangere i regi, e i Duci Toschi,
Per la pietà del infelice Orfeo;
E mille, e mille altri soaui Cigni,
Emoli à quel, che d'un gran lauro al ombra,
Sù l'acque de la Sorga, alto cantaua
Vn bel crine, un bel uiso, ed un bel guardo
Per souerchia dolcezza, à i dolci canti
Ebro uenuto di celeste Ambrosia,
Rapito à me medesmo, udia souente
L'armoniosa eterno,
Del altissime sfere almo concento;
Poscia quiui mirai ben mille Cintie
Sparger d'aurea beltà fulgidi lampi;
Ma frà la schiera de le belle Diue,
Venere uagheggiai, discesa in terra
Con bruno crine, e con ceru'eo manto,
Sparsa d'ostro, e di perle il viso, e'l petto;
Il cui splendore eterne fiamme accese
Nel esca del mio cor, la cui beltade,
Ch'ogni beltà con la sua luce ecclissa,
Spirò nel petto mio nobil furore,
Ond'io spero cantando in queste selue
Fare amanti di lei le fere, e i sassi,
Non chi i Pastori, e le leggiadre Ninfe
Et i Satiri, e i Siluani, e le Napee,

Ma

Ma non minor de l'altre merauiglie,
Pari solo à se stesso, anco hò sentito,
Fra bella schiera di leggiadre Dee,
Alberigo sonar, sì dolcemente
Quello stormento da Siringa tratto,
Che ben con cento rimbombanti canne,
Per disusata uia, di fiato colme
Fiede in soaue suon l'aria d'intorno,
E l'altro, che con cento aurate corde,
E cento penne dolcemente Squilla,
Che tacean l'Aure d'imparar bramose,
Quella soaue melodia terena,
Cara de l'Alme rapitrice umana;
Ma s'io contar uolessi
Di quell'alma Cittade ad una, ad una
Le merauiglie estreme,
Non che quest'ora, non sarebbe assai
Vn giorno intiero; e perche uia maggiore
Merauiglia, e stupor narrarti intendo,
Or tacerò di lei l'altre bellezze.

Tir. *O te felice quattro uolte, e sei,*
Che lasciasti le Selue, oue nascesti,
Di mirar degno fossi opre sì grandi;
E pastorello unqu'l uiuere un tempo
Frà le Ninfe di Pindo, e frà i lor Cigni,
Quindi sentendo melodie celesti;
Infelice colui, che'l piè non tragge

Vnqua dal suo natio diletto albergo
Ond'ei non sà quanto natura, ed Arte
Opran di bello in questa baßa chiostra;
Ma qual uil Animal d'Anima priuo,
Sol dilettando a suo potere il corpo,
Senza intender più là di quanto uede,
Ne l'ombre eterne, e scure
D'alta ignoranza tien sepolta l'Alma;
Ma desto al tuo parlar Zefiro spira,
E fà più dolce quì d'intorno l'ombra,
E ne i gelidi spechi, e sotto i faggi
Al meriggio si stan greggi, & armenti,
E pastorelli, e Ninfe,
Tempo è da riposar sotto quest'ombre,
Seguita dunque, o fortunato Eurillo.
Eur. *Lasciando io poscia le contrade d'Arno*
Mirai molte campagne, e molte selue,
E diuersi abitanti, in uarie ville
D'abiti, e di costumi, e di virtudi;
Mirai stagni, ruscelli, e riui, e fonti,
Alte Cittadi, e nuoui studi, ed Arti;
Pur come volle il Cielo à me cortese,
Per occulta virtù là mossi il piede,
Ou'altamente signoreggia e Impera
A fecondi Paesi Vrbin, sourano
Di magnanimo Eroe felice albergo;
Iui giunto qual uidi almo stupore

Soaui Ninfe del Castalio fonte?
Stupor degno di voi, degno di Febo,
Soggetto eterno à le famose Trombe,
Abbagliò gli occhi miei, rapimmi l'alma:
In quell'aurato, e fortunato albergo
In quella chiara, e formidabil reggia,
Vidi cinta di gemme, e di grand'oro
Fra bella schiera di sublimi spirti,
E di Cigni celesti, e di Sirene,
Spargere assisa in risplendente seggio,
Vmile al piè di sempiterno Eroe,
Santa virtude i suoi bei raggi eterni;
Vinto da lo stupor di quel bel viso,
Che vincea di beltà la luce, e'l Sole;
E da la maestà di quella schiera,
Oppresso cadei allor, che'l piè fermai
Nel gran palaggio, ou'ella alberga, e regna;
Ma poi risorto, io reuerente, e'nchino
Non ardiu'appressar l'altero soglio;
Quando il Leon, che sì soauemente
Rugge, che i Cigni di dolcezza vince,
Chiaro da questo, al più remoto Polo,
E donde sorge il Sole, à doue posa,
Cortese s'inuiò là, dou'io staua
Di stupor colmo a sì possenti oggetti,
E presomi per man, dissemi Eurillo
Vien fortunato, avzi l'eccelso aspetto,

Benche tù sia di gregge umil Pastore,
Che la ti chiama il tuo benigno Fato;
A questi detti io rinfrancai me stesso,
E seco mossi il piè uer l'alto seggio;
Quel ch'al'or io mirai, non oso dirlo;
Porgete aita à la mia rozza lingua
Voi ch'i tesori hauete
Del sacrato Ipocrene, eterne Diue,
E voi selue tacete à questi accenti;
Inchinando anco uoi l'eccelso Eroe;
Vidi quel del Italia eterno Sole
E della bella Europa inclita onore;
E del Tago, e del Gange alto stupore;
Vidi quel Duce, à cui s'inchina Vrbino;
E porge la virtù tributo eterno;
Egli splendea di Maestade Augusta,
Frà le gemme, e frà l'oro, e frà gli scetri,
Qual frà le stelle il folgorante Gioue;
E soura à l'aurrea sua nobil Corona,
Verdeggiauano ancor sacri Smeraldi
D'alma Ghirlanda di Famoso Alloro;
E posaua à suoi piedi in atto umile
La virtude, porgendo à lui tributo
D'Alme sublimi, e di sublimi Cori,
Fatti degni Vassalli à suoi gran merti,
E di rustiche Auene, e Cetre d'oro,
E di sonore Trombe, onde la Fama

Canta i pregi di lui, con chiari accenti,
Che solo eguale a se viue nel mondo;
Giunto a' suoi piedi, vmilemente offersi
Al suo gran Nume la sampogna mia;
Et egli auuezzo in si sublime altezza,
A' sentir de le Muse i dolci canti,
Non disdegnò d'vn Pastorello Tosco
Gli vmili accenti, e'l boschereccio suono;
Anzi il gradì cortese, e disse, Eurillo
Lascia la vil sampogna, e questa prendi
Altera tromba; onde le selue, e i boschi
Rimbombino d'Eroi guerre famose:
E vidi intorno à lui le Muse, e Febo
Tesser soauemente alme carole.
E star deuoti, al suo ualore intenti,
Quei, ch'hanno à merauiglia,
Pien di Filosofia la lingua, e'l petto;
Quindi d'almo furor colmo tornai
A queste piagge, di cantar bramoso,
Non di rustico amor facelle, e dardi
Nel vsato mio stile à queste riue:
Ma sù la Tromba, ch'ei mi diede in dono
Solo i merti di lui mio Nume eterno,
A cui spargo sù miei rustici Altari
Fra bei nembi di fiori incensi, e mirre;
Questo è quel ch'io mirai stupor sourano,
Ch'eccede ogn'altra merauiglia umana;

A la cui gran virtude, al cui gran merto
Io vero dono, a così ricco Duce,
Sacrai ne gli anni miei più verdi, e belli
Tosco pastor la mia sampogna umile,
E quanto io tesserò musici carmi:
Ma il Sol verso occidente il carro volge,
Tempo è da far ritorno al sacro Tempio,
Oue il gran sacerdote Vranio attende
Oggi Corilla pur nouella sposa;
Ma quai festosi accenti
Fiedono l'Aure quì d'intorno o Tirsi?

Tir. *La bella sposa, che sen viene al Tempio*
Io quinci miro, e di Pastori, e Ninfe
A le sue gioie Amici
Son quelli accenti sì festosi, e dolci.

Eur. *O fortunata Coppia, o noi felici,*
Che seco al Tempio infrà la turba lieta
Il passo mouerem frà tante gioie.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

I medesimi Coro di Pastori, e Ninfe, Sileno, Timbri, Corilla.

C. di Pa. S*V le nubi d'amaranti,*
E di gigli, e di viole,
E di rai cinto del sole
Imeneo, à nostri canti,
Scendi in questi lidi ombrosi
A bear gli amanti i sposi:

C. di N. A bear gli amanti sposi;
Che'l tuo foco hanno nel core
Da cui resi alfin gioiosi,
Con le grazie, e con Amore
Passeran felici i giorni,
Tra questi Alni, e frà questi Orni.

Eur. *Auuenturosa coppia,*
Il Cielo eternamente
Giri per uoi le più cortesi stelle.

Tir. *E per uoi sempre carche*
Sien de' Tesori lor, più dolci, e cari
Le Tosche selue, e le campagne, e i Monti.

Timbri. Et a uoi dont il ciel, Pastori amici,
I suoi fauori eterni.

Silena

Sileno. O cari sposi, o miei diletti figli
Che 'n laccio eterno e dolce,
In questo giorno di letizia colmo,
Stringe santo Imeneo,
Quinci non molto lungi
Al sacro tempio uolgeremo il passo
Oue di lei, ch'ad Amatunta impera,
Dolce madre d'Amore
Il venerabil Nume oggi s'adora,
Acciò col suo potere
Eterne renda, le dolcezze uostre.

Cor. di Past. Sù le nubi d'amaranti
E di gigli, e di viole.

Coro di Ninfe. A bear gli amanti sposi
Che 'l tuo foco hanno nel seno.

Tibri. O mia Corilla amata,
A cui tanto in beltà cede ogni Ninfa,
Quanto al fronzuto Abete,
Quanto al Platano ombroso,
Quanto de liti al desioso Mirto,
Quanto a la fresca Rosa,
Cedono il Giunco, il salce,
E de la uil Mirice, i Fiori uenili;
Corilla à me più dolce,
Che del Ibla famosa il dolce Timo;
Corilla à me più cara,
Ch'a l'assetato Ceruo il pura fonte,

Et al neuoso Armento
L'erbetta tenerissima de' prati,
Ahi ch'io ridir non sò minima stilla
Del mar, ch'oggi trabocca entro'l mio core,
De le gioie d'Amore.
Coro di Pastori. Sù le nubi d'amaranti,
E di gigli, e di viole.

ATTO TERZO

SCENA TERZA.

I medesimi Satiro.

Sa.
EN opportuno luogo, e tempo e questo
Di far palese l'alta mia uendetta,
Di far l'alta rapina,
O mie forze immortali;
O del gran Pane insuperabil prole,
O Semideo de' boschi, o de' pastori
Terrore, e de le fere
Armato il Cor di generoso ardire,
Non più dunque tardare; ecco m'inuio

Felice

Felice predator verso Corilla.

Cor. *O Timbri, o caro padre,*
O Pastori soccorso, ahi chi m'aita?
O Terra, o Cielo, o Dei, ch'io son tradita.

Sat. *Or pagherai gli oltraggi, ingrata Ninfa.*

Sile. *O figlia dolce, o figlia,*
O mio sostegno, e speme,
O me vecchio infelice.

Tim. *O dolce, o cara sposa*
Non temer, ch'io ti seguo, ò crudo, o fero
Rapitor de le vergini, ben tosto
Di tanto furto pagherai la pena.

Sile. *O me dolente padre,*
Il me' ch'io posso al corso
Ti seguirò mia figlia,
Per far di te vendetta,
O per teco morir pria, ch'ei ti sforzi:
O pastori cortesi aita, aita.

Tir. *E noi seguiam per vendicar Corilla,*
Primauera de' boschi, e d'ogni core
Soauissimo ardore.

C H O R O.

TRa i bei tesori onde la vita vmana
Sen và carca, e felice,
Con verità si dice
Ricchezza, la beltà chiara, e sourana;

Perche

Perche ogn'altro di lor per la bellezza
Si spande, e si disprezza:
S'altri del sangue suo ben mille, e mille
Numera eccelsi Eroi,
D'vn bel crin, d'vn bel guardo à le fauille
Ei diuien seruo poi;
E quei, che non domò forza nemica,
Doma vna donna amica;
S'altri nel mondo per molt'oro splende,
E mille, e mille a lui pasconsi armenti,
Per baciar di begli occhi i raggi ardenti,
Tutte l'ampie ricchezze auido spende;
S'altri vegghiando poi le notti intiere,
Apprese al fin ne le diuine carte
Gli alti segreti di Natura, e d'Arte,
Al folgorar di due luci guerriere,
Nel suo maggior sauer guerra sostenne
Tal, ch'ei folle diuenne,
O pur l'alta uirtù prodigo sparse,
Per ottener beltade, ond'ei tutt'arse,
E tutti i pregi di natura al fine,
Prezzo son di due luci alme, e diuine;
Ma poco è questo ancor, s'altri la uita
Perde, per acquistar beltà gradita;
O più d'ogn'altro dono,
O più d'ogn'altro bene,
Beltà supremo ben, dono supremo;

Ma che folle ragiono?
O bene, o dono oimè carco di pene,
Ond' i tuoi mali io ricordando tremo;
Tu non solo ad altrui ministri danni,
Ma nutrisci a te stesso immensi affanni;
Quinci rapine, e frodi
Ti sourastan souente,
E'l pregio tuo ne le miserie godi;
Quinci mesta, e piangente
Rimirar l'onde salse
Europa al'or, che sù quel Toro salse,
Di cui fu dolce preda;
Pianse la vergin Leda;
E la bella Orintia rapilla il vento;
E'l Re del gran tormento;
O casi auuersi, e duri,
Proserpina portò ne' regni oscuri;
Et oggi in questo loco
E diuenuta furto, ahi troppo indegno,
Corilla d'ogni cor soaue foco,
D'un Satiro, ne'l Ciel si moue a sdegno?
Ahi che tutto è martire, e tutto pene
Ogni mondano bene.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

CORO DI NINFE, E DI PASTORI
Elpino.

Vno del Coro

AHI, *che seguito inuano*
Abbiam di quel Capron, non dirò'l corso (ce,
Ma'l uolo rapidissimo, e fuga-
Che tra la folta selua,
Quasi saetta, innanzi à noi sen giua,
Talche perduta abbiam di lui la traccia,
E di Timbri, e di Tirsi, e di Sileno,
Che tra gli spessi rami
(Chi quà, chi là sen giò,
Per accortar la strada, & à Corilla

Porger

Porger presto soccorso in tal bisogno
Che farem dunque noi Pastori, e Ninfe
Altro, che lagrimare il duro caso?
Vna de le Ninfe. In questo luogo si frequente, e noto
Ed a Pastori, è Ninfe
Haurem forse di lor certa contezza
Vn altro de' Pastori. Ed ecco a punto il giouanetto Elpino.

ATTO QVARTO

SCENA SECONDA.

I medesimi, Elpino.

Elpi. SE per amare altrui,
Se per creder di Ninfa à i finti detti
Altri sen corre a morte;
Io mai non amo, io mai non credo a Donna.
O d'infinito ardore,
O di souerchia fede
Dispietata mercede;
O pouerello Aminta,
Nel fior de gli anni suoi tradito amante.
Vno del Coro. O caro Elpino, e perche si ti lagni,

Cosi

Cosi chiamando pouerello Aminta?
Deh se conserui il Ciel tue greggi intatte
Da lupo insidioso,
Nè mai per tempo alcun ti manchi il latte,
Dinne cortese Elpino il tuo dolore,
Che spesso in ragionando il uer si scorge.

Elpino *Volentier narrerò Pastori amici,*
E uezzosette Ninfe
Qual per l'altrui periglio,
Lagrimoso tormento il cor mi fiede;
O d'infinito Amore opra inaudita.
Là doue d'alti Abeti,
Soura la cima di quest'aspro monte,
Ombrosa Selua fà corona intorno
Per molte miglia, e molte
Al solitario Speco,
In cui del sacro Pan s'adora il Nume,
Io mi staua posando in seno à l'erba,
Stanco d'hauer seguito,
Col mio licisca fido,
Per lungo tratto un fuggitiuo ceruo;
E già con sue lusinghe
Il soaue riposo à questi lumi
Giua allettando il sonno,
Quando à gli orecchi miei suono una uoce
Lagrimosa, e dolente,
E d'un uicin pastore odo i sospiri

Io sorgo in piè veloce,
Per meglio udir de le querele il suono.
Et ecco dopo di sospiri un nembo.
Queste parole ascolto
Lasso, deh che mi gioua
Amar con tanta fede, e tanto ardore
La più leggiadra Ninfa,
Che mai uedesser le Toscane piagge?
Lasso deh che mi gioua,
Ch'ella forse ami me quanto ella dice,
Se deggio io sol languire,
Se deggio io sol morire,
Ed altri hauerla in sen lieto, e felice?
Lasso deh che mi gioua,
Infelice amatore,
De la mia Donna l'amoroso foco,
S'io pur nel crudo Inuerno
Di fera gelosia, misero, agghiaccio?
Ahi mentre io qui sospiro,
E moribondo ploro,
Altri intanto si gode il mio tesoro,
E baccia, e stringe à suo piacer colei,
Ch'è l Sol degli occhi miei,
E questo detto al quante,
Oppresso dal martir, mesto si tacque.
Pastori. *O di misero fin principio amaro,*
O di geloso amore affetto insano,

A cui sanar non val medica mano.

Elpin o *Poscia si disse disperato in tutto.*

La mia Donna è perduta,

Per cui tanti versai pianti, e sospiri,

Per cui tanti soffersi

Nel corso di sett'anni alti martiri:

E perduto il mio bene;

Perdasi ancor la vita,

Faccia tosto dal cor l'Alma partita;

Ma pria ch'io mora, à queste selue almeno

Resti memoria de la morte mia;

E con più chiaro suon, disse repente,

Annose orride Piante

Che trà le uostre negre ombre chiudete,

Di quanti sieno il più doglioso Amante;

Deh per pietade udite

La cagion di mia morte, incisa in questo

Cipresso alto, e funesto;

"Per non uedere ad altro sposa auuinta

" La bella Donna sua,

" Qui di sua propria man s'uccise Aminta;

E mille Echi dolenti

Replicarono a l'ora i mesti accenti;

E frà le spesse fronde

Susuraron piangendo, e l'Aure, e l'onde,

E per pietade impallidissi il giorno.

Ninfe *Oimè che narri Elpino?*

Elpino A questi detti io qual saetta, o uento,
Colà men corsi, onde s'udia la uoce;
E giunsi à punto, che le note incise
Auea con un coltello in quel Cipresso
E si nudaua il sen per darsi morte
Ei uolgendomi il tergo, in un momento
Pria, ch'egli mi uedesse, o mi sentisse,
Come piacque à la sua benigna stella,
Gli presi il braccio, e gli ritenni il colpo;
Ei diuenuto in uiso,
Qual pallidetto oliuo
Lascia mi disse, o mio cortese Elpino,
Se d'un amico in sen pietade alberghi
Ch'io finisca in un punto ogni tormento
Io toltoli di mano il ferro nudo,
Come sapeua il meglio
Iu alo confortando in dolci accenti
Quando Florindo souraggiunge ad ambi;
Che sapendo di lui gli interni ardori
E uistol di lontan girne soletto
Verso quella solinga ombrosa selua,
Cercando il giua sbigottito, e smorto;
Quiui giunto Florindo,
E de le uoci sue racconsolato
Quell'infelice Amante,
Da lor presi congedo;
E ripien di stupore, e di pietade

Quinci men venni, sol di lui pensando,
Per gir ne le mie case
A riposare il trauagliato fianco.

Ninfe. *Ma di Corilla Elpino*
Sai tu nouella alcuna?

Elpi. *Sò del suo rapimento*
Miserabile in vero,
Che non lungi di quì, me'l disse Vranio;
Ma per la via del faggio io quì men uenni,
Ond'incontrare io non potea Corilla;
E di lui altro non sò, Pastori a Dio.
A Dio vezzose Ninfe.

Pastori. *A Dio cortese Elpino.*
O merauiglia; è si possente Amore
Dunque, ch'ei vaglia a far bramar la morte,
Ch'è di spauento l'alma,
A disperato amante?
E pur fugge Natura,
Per se stessa il mortal colpo di lei;
Et oggi Aminta insano,
Con la sua propria man, le daua aita
Per terminar sua vita.

Ninfe. *O de gli alti giardini, ò de l'eterne*
Piagge serene abitatori eterni;
Tolse vostra pietà dal fero artiglio
D'orrida morte, l'infelica Aminta;

Tolga l'istessa pure
Dal predator seluaggio,
E dal l'infami sue uoglie impudiche,
La seguitata in uan da noi Corilla.

Pastori. *Ma tutto allegro ecco uenirne Tirsi*
Egli di lei saprà certa nouella.

ATTO QVARTO

SCENA TERZA

I medesimi, Tirsi.

O DE la bella diua
De' boschi, e de le Selue,
Che l'impudico, e folle
Atteon fè uenir misero ceruo
Prouidenza diuina ;
Qual improuisa aita
Diede la tua Pietade,
O de' siluestri alberghi,
O de le riue boscareccie humili,
Candida Cintia, sempiterna Dea

A la

A la bella Corilla,
Fatta misera preda
De l'empie uoglie, di quel crudo mostro?
Non può l'alto diletto,
Non può l'alto gioire
Tutto chiudere in se questo mio petto;
Gioite al mio gioir fere seluagge
Piante, selue, campagne, e riui, e fonti,
Valli, Foreste, e monti,
E voi cari Pastori, e care Ninfe;
Gioisca il Sole, e'l giorno,
E quanto può mirare occhio d'intorno.

Coro di Past. *O caro Tirsi, ò portator felice*
Di sì dolci nouelle;
Pur di sì gran periglio
Vscì, mercè del ciel, la bella Ninfa;
Narra, deh narra Tirsi,
Qual sì possente aiuto
Di man la tolse al predatore infame,
Et à sue crude brame.

Tirsi *Del fido amante suo,*
Del fido Aminta la possente destra.

Coro di Ninfe. *Deh narra il tutto à noi, Tirsi gentile.*

Tirsi *Come sapete uoi Ninfe, e Pastori,*
Che per gran spazio lo seguiste ancora,
Partì di qui fuggendo, al corso in preda,
Il Satiro maluagio,

Ver la gran selua, in cui di Pan lo speco
Si reuerisce, e'nchina;
I seguimmo noi tutti, e'l uecchio Padre
De la rapita Ninfa
Come uoi rammentate, entro la Selua.

Pastori. *Ben ci souuiene il tutto,*
Ch'iui perdemmo noi di uoi la traccia,
Che trà le folte piante,
Il più destro camin saggi prendeste.

Tirsi *Così ueloce il suo caprino piede*
Moueua, tra quei cespugli, e quelle piante
Il Satiro maligno;
Che più di lor veloce un ueltro un Pardo,
S'hauria lasciati indietro;
Nè spini, o sassi, o tronchi,
Nè s'altro, è ch'arrestar possa'l camino,
Potero unqua affrenare il suo gran corso;
E sostenendo in alto
La bella Ninfa, al'or misera preda,
Parea, che cinte intorno
D'Aquila l'ale, se ne gisse à uolo;
Ed ella oimè piangendo,
Chiamando, d'alta uoce i Numi eccelsi,
Chiedeua indarno, à noi lontani aita;
E sì dolci spargea querele, e preghi
Da quella bocca, d'odorose fraghe,
E sì dal pianto uscia soaue suono.

Che gli Echi più vicini, e più remoti,
Di quella negra selua
Piangendo al suo languire,
Destauano a pietà le valli, e i monti,
Et ogni pianta ancora,
Pianger sembraua a si dolente vista,
E sospirauan mormorando i venti
A suoi dolci lamenti;
Ma quel seluaggio mostro,
Senza curar di lei;
La più intricata, e più deserta via
Sempre cercaua; & or saltando vn cespo,
Ora vna fossa, ora vna siepe folta;
Quando in vn cerro e quando
In vno Abete, od Elce
De la misera Ninfa
Percoteua il bel petto,
O'l delicato fianco, o'l tergo, o'l braccio;
Ed essa a l'or di più dolenti stridi,
Empiea l'orrida selua,
E trapassaua à noi
Con saetta di duolo il core, e l'alma;
Sciolse del suo crin biondo i crespi nodi
D'vn cerro antico un discortese ramo;
E si tra luci s'inuiluparo insieme
Le belle fila di purissim'oro,
Che forza fu che rattenesse il piede

Il

Il predator villano;
Piangea Corilla, e con la bella mano
Discior cercaua l'intricata chioma,
Ma fatti più vicini, e Timbri, ed io
Il corso rinforzò di noi temendo
Quel infame caprone;
Al'or per duolo immenso
Mandò la Ninfa bella
A ferir l'aria così alto stridο,
Che rimbombando in lagrimoso suono
A molte braccia intorno,
Le fere urlaro, e lagrimar le valli,
Ed à noi fece in sen di ghiaccio il core,
E parte di sua chioma ebbe quel tronco;
Ed ecco a l'or veggiamo,
Qual per lo Ciel baleno,
Venir frà pianta, e pianta alto gridando,
Verso il fuggente à nol Satiro iniquo,
Lascia fera ladron la bella preda,
Il generoso Aminta,
Nè molto lungi lo seguia Florindo;
E in un momento solo
Il vedemmo col Satiro appiccarsi
A fera, orribil pugna;
Visto Corilla il suo fedele Amante
In suon, che di lontan pur noi sentimmo
Disse con voce lagrimosa, e mesta,

Salua l'onestà mia, cortese Aminta.
Il Satiro tenea col manco braccio
Stretta la Ninfa, e con la destra mano
Rotaua in cerchio la pesante Claua,
Così colmo di rabbia, e di furore,
Che men Cinghiale irsuto
Trapassato dal ferro e crudo, e fero;
E men rabbiosa Tigre
Orribilmente il cacciatore assale,
Che'l picciol parto à depredar le uiene;
Ma'l generoso Aminta,
Si destro, e si leggiero
Si ritoglieua de la Claua à i colpi,
Che'l Satiro crudel sol percoteua
Le conuicine piante;
Ma col suo dardo inuano
Già non feriu' Aminta, ò l'aria, o tronchi,
Che nel setoso petto
Del Satiro, facea piaghe mortali;
Il qual uersando d'ogni intorno il sangue,
Quando Florindo giunse,
Hauea la Ninfa abbandonata, e tosto
Si diede al corso, e con muggito orrendo
Bestemmiando gli Dei; da noi disparue.

Pastori *O doloroso caso, ò gran uentura*
De la misera Ninfa, alta Pietade
De' sempiterni Dei.

Tirsi

Tirsi Tosto giungemmo ancora, e Timbri, ed io.
E la smarrita Ninfa,
E quasi pel timore esangue, e morta;
Sol da crudele Spino
Punta il bel sen, di picciola ferita,
Tutta affannosa, e mesta
Si corcò sour' à l'erba, e Timbri intanto
Le fè del manto suo sostegno al capo;
Et iui alquanto dimorati, giunse
Lagrimoso, e dolente,
Il misero Sileno, il uecchio Padre
De la dolente Ninfa;
Che da lungi n'hauea seguiti al suono
De le strida di lei alte, e dogliose;
Quindi (posato anch'ei per breue tempo)
S'inuiaron Corilla, e Timbri, ed egli,
Di Timbri sposo à le uicine case,
Per tosto medicar quel picciol graffio,
Che fece in quel bel sen l'acerbo spino,
E pria che di partir cortesemente,
E Sileno, e Corilla, e Timbri ancora
Ringraziaro Aminta;
Il qual piangendo, à lo spirar di lei,
Con Florindo prendeo la via del Fonte;
Ed io per la più dritta, e breue strada
Men uenni quà, per merauiglia insano;
Ed ora che di uoi Compagni amati,

Hò

Hò la tema fugata, e lo ſpauento,
Di Timbri ritornar uoglio à le caſe,
Per deſio di ſauer, ſe de la Ninfa,
E la puntura lieue ancor ſanata.
Adio leggiadre Ninfe, adio Paſtori.

Coro di N. *Noi teco ancor ueniam Tirſi felice,*
Quanto caro à le Selue, al Ciel diletto.

CHORO.

DEGLI Dei, de' ſempiterni giri
Alta Pietade immenſa;
Che quando men ſe'l penſa,
D'un trauagliato cor queta i ſoſpiri
Mentr'ei diuoto lagrimando prega,
A l'umiltade al pianto
Nulla dal Ciel ſi nega;
Con umil uoce in lagrimoſo canto
Prega frà turba, di ſua morte auara
Sù la ſua lira armonioſa, e cara
L'infelice Arion, preda di morte,
Entro uolante Naue in mezo à l'onde,
Gli eterni Dei de la celeſte Corte;
Ed ecco al ſuo languire
(O gran pietà) da le marine ſponde
Un ueloce Delfino *à lui uenire,*
Che sù'l tergo à la morte, al fin lo toglie,

E de

E de la turba infida à l'empie voglie;
Et or d'alta Pietà si nobil proua,
Tra noi pur si rinoua,
Che d'un seluaggio mostro
Fatta infelice preda oggi Corilla,
Al suo pregar doglioso,
Venuto il Ciel pietoso,
Con forza assai maggiore, à lui rapilla,
E da le brame sue, per man d'Aminta
Saluò di lei quel fiore,
Ch'è di Vergin pudica altero onore,
E non rauuiua sua beltade estinta:
Schermo miglior non gioua,
Più forte scudo un cor miser non troua,
Contro 'l poter d'ingiurioso Fato,
Che d'umiltade armato,
Chiudere à sommi Dei pietà mercede;
Che mai soccorser tardi,
Co' lor possenti dardi,
Da l'alto ciel, chi gli chiamò con fede.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, SILENO.

Come il ciel per impensate uie,
A le cieche di noi umane menti
Suela gli occulti suoi?
E ben souente accade,
Ch'auuenimento misero, & infelice
Partorisca in un punto un lieto fine:
Cosi la man di lui che regna in cielo
Trae dal'Assenzio il mele, il ben dal male.

Sil *Vicini siamo à la mia casa Ergasto*
Se d'attender t'aggrada il mio ritorno,

Io

Io riedo tosto, o se uenir ti piace
Andiam, ch'è mio diletto il tuo volere.

Erg. *Và pur Sileno, io di letizia colmo*
Aspettarò, che tu ritorni, e'n tanto
Darò luogo al gioir, che nel mio seno
Tutto non può capire.

Sil. *Io uado.* Erg. *Io quì t'attendo.*

ATTO QVINTO

SCENA SECONDA.

Ergasto solo.

HI mai pensato hauria, ch'io ritrouassi
In queste selue una perduta figlia
Già son più di tre lustri, e quando meno
Io speraua di lei sentir nouella
Con lei medesma parlo; o Numi eterni;
Le cui diuine onnipotenti mani
Frenano à lor piacer la sorte, e'l fato,
Qual potrà lingua umana
Ridir già mai la prouidenza uostra,

E la

E la uostra Pietade?
La mia non già, che sì supreme lodi
Proferir, non è degna, auuezza, e nata
Ne l'umiltà de' boschi, e de le selue,
E trà pastori, e Greggi;
Ma sol ne l'mio silentio il cor deuoto
A pien l'inchina, e reuerente adora;
E quanto il Sole in oriente spiega
La nobil Pompa, del suo crin lucente;
E quando poi a l'occidente giunto
Raddoppia l'ombre, e di viole intorno
E di rossi Giacinti il Ciel colora,
Sempre gli altari uostri
Odoreran di preziosi incensi,
E carchi si uedran per le mie mani,
E di gigli, e di rose
Ed'acanti, e narcisi, e di Corimbi,
Che penderan da le corone intorno,
D'edere pallidette,
E d'amorosi mirti
si cari à Citerea,
E de gli intatti lauri, à Febo grati,
Che fan sour' Elicona ombra soaue;
Oggi trouo colei, ch'io piansi morta,
E che già mai ne le natie contrade
De la liguria io non potea sperare;
O fortunato, o dolce,
O tanto oggi à me caro,   G   *Quanto*

Quanto già fosti amaro,
Esiglio da la mia Patria diletta;
Ond'io per conseruare un figlio in uita
Trassi piangendo il piede,
Senza sperar, che sua mercede ancora
Io ritrouassi quella
Sospirata, perduta, amata figlia,
Ben de l'anima mia parte gradita;
O rapimento caro,
Che fra gioire immenso
Oggi mi rendi quel, che già rapito
Mi fu con tanto mio pianto, e dolore;
Ben la memoria tua soaue, e grata
Farò uiuere eterna in queste selue:
Ch'in ogni faggio incisa
Si leggerà, per le toscane riue,
L'Istoria tua, e con soaui accenti,
Quanto ponno spirar rustiche labbra,
Al suon di boscareccia umil sampogna,
Canteranno i Pastori, in pred'a l'ombre,
Assisi in cerchio con le Ninfe amate
Sù l'erba uerde, i tuoi felici casi:
Ma fatto ha già ritorno il buon Sileno.

ATTO QVINTO

SCENA TERZA.

Sileno, Ergasto.

Sil. E*Cco l'imagin bella*
Di Citerea, nel bel corallo incisa;
O fortunato Ergasto,
Che di nuora cercando
Troui la figlia sospirata tanto,
Vedi le note, oue di lei si legge
L'antico nome, poi da me cangiato.

Erg. Tersilla a tua pietà Venere bella
Oggi commette Ergasto,
E questa ella teneua al collo appesa
Imagine sourana?

Sil. *Quest'al collo tenea Corilla, quando*
Ne le mie case accolsi
La di Liguria peregrina Donna,
Che'n pochi giorni poi, sen corse a morte.

Erg. *Quinci non più tardando, andian Sileno*
Al mio Tugurio à ritrouar Corilla

D'ambi figliola in così lieto giorno:
E quindi poscia torneremo al Tempio
A ringratiar colei, che Paso adora
Pietosa Dea per mantener Corilla
Sposa al felice Aminta,
A chi promessa fù nel suo natale;
Et à chi l'ha serbata il Ciel cortese,
Et a lui narreremo il tutto a pieno.

Sil. *Egli degno n'è ben, che n'ha saluata*
Pur l'onestà di lei, dal mostro infome,
Senza ch'egli il sapessi (ò del gran Gioue,
O di Venere bella,
Altissimo sapere) oggi à se stesso;
O felice Sileno,
O fortunato Ergasto,
Felicissimo Aminta, ò giorno colmo
Di gioia, e di contento andiamo Ergasto.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA QVARTA.

Aminta, Florindo.

Am. *Omincia à impallidir mancando il giorno,*
Che da la dorata stella, ond'egli ha luce (giorno,
Torna in sen d'Anfitrite à far sog-
E da l'aratro campo
Stanchi riedono i tuoi, sospesi, e lenti
I gioghi ripertando, al caro albergo;
E per le fosche selue
Cantano i Grilli, de la notte amici
Ed a riposi lor vanno le belue,
Ch'omai da le fatiche
Chiama a ristoro eguale,
La già vicina sera ogni mortale;
Tutte compiute son l'opre maggiori,
Ch'i far deuea nel corso de miei giorni;
Saluai prima la vita,
Da l'onde perigliose
A la mia dolce, e si gradita un tempo
Corilla anima cara
Di questo sen per lei arso, e ferito
E di fiamma, e di piaga alta immortale;

A la mia dolce un tempo
Corilla, or del mio duol cagione, e fonte;
Poscia nel breue corso
Di fugacissimi anni
Conobbi, ch'ad altrui haueа saluata
Lei, ch'esser pur deuea sola mercede,
De la mia pura fede,
Ond'io perduto hauendo
Il mio caro Tesoro ed il mio bene,
Con generoso ardir spregiai la vita,
Per non morir ben mille uolte in uita;
Ma'l ciel ch'à lei mi diè seruo, & Amore,
Sol per opra d'Elpino
E'l tuo saggio consiglio
Che forse preuedean qual frà poche ore
Deuea porger à lei alto soccorso,
Il suo fedele Aminta
Mi sottraßer di morte
Al desiato, e già uicino colpo;
Quindi per entro il bosco
Di nuouo offersi à morte il corpo mio,
Sol per saluare à lei
Il suo candido fiore,
Ch'io già sperai per guiderdon pregiato,
Del mio leale ardore;
Sol per serbarlo à Timbri
De le speranze mie fatto signore,

Pugnando

Pugnando uinsi il predator seluaggio;
Altro già più da fare or non mi auanza,
Dal rapitor da l'onde
Hò conseruato il mio dolce Tesoro
Fin ch'è piacciuto al Cielo;
Orch'io perduto l'hò, ne sò ben come,
Senza sperar di riauerlo mai,
Perder uoglio la uita
Per riposare alfin del lungo ardore
De' pianti, e de' martiri,
Per riposare al fin de' miei sospiri,
E de le mie fatiche in uano spese
In vna riposata, eterna sera;
E tù Florindo mio,
Se per salute mia tanto t'affanni
Lascia, ch'io ponga fine al mio languire,
Ch'in te viuerò io,
E tù ne la mia morte
Deporrai il fascio de le pene antiche,
Che ne la vita mia,
Mercè de l'amicizia anco tù porti.

Flor. *Ben del perduto bene altri dolersi*
Deue mio caro Aminta,
Che si ci dimostriamo essere umani
Ma per vn ben mortal, che tosto passa,
Quasi rapida in ciel stella cadente
Destar da se stesso, a se la morte;

Questo è pur troppo greue,
Questo è pur troppo error degno d'ammenda;
Che de l'alma Natura
Ci palesa nemici, e destruttori,
E tanto più si rio timor n'offende,
Quando per donna amata,
E disperata, ne conturba il core;
Ch'una perduta se ne trouan mille.

Aminta. *Ahi che'l nobil tesoro,*
Ch'io ho perduto, ed ora
Miseramente in queste Selue ploro,
Già non puote agguagliar caduco bene;
Ch'ogn'altro al par di lui recomi à uile;
Io di questa mortal spoglia d'Amore,
Io di questro mortal corpo infelice
Frà le lagrime mie perduta hò l'Alma;
Onde obedendo a la Natura, è forza,
Che mora il corpo esanimato, e frale;
Nè per uariar di lustri
Nè per uariar di Clima
Già mai possibil sia,
Che di leggiadra, e dolce
Beltà, che di virtù, di gentilezza,
E d'onestà pareggi
Alcuna Donna ancor la Donna mia;
In cui Natura, e le cortesi Stelle
Collocarono i loro ampli tesori;

Ma qual misera pianta
Ch'à l'uggia eterna condannata more;
Tal io priuo del Sol de' giorni miei
Forz'è, ch'eterna notte il corpo aduggi,
E ch'io preda di morte al fin diuenga.

Flor. *Alora altri ben more,*
Che non gli auanza incontro morte scampo;
Ma nel tuo caso Aminta
Necessità di morte oimè non regna,
Che s'altro Amor non è, per quanto dice
Il saggio Vranio, de le Muse Figlio,
Vranio, che del Ciel conosce i moti,
E soura l'altre sfere
Intende de gli Dei l'alte possanze,
E si mirabilmente
D'Amor ragiona, che le belue intente
Lasciano i Cieli, e l'umil gregge i paschi
E'l corso in Terra i fiumi, in aria i Venti;
Ch's'altro Amor non è, ch'alto desio
Di bello; in queste piagge
Mille son Ninfe di bellezza ornate,
Che'n paragon del Ciel uincon le stelle,
Degne d'eßer da te desiderate,
Come tù degno ancora,
D'esser da loro amato;
Amarilli, Tirenia, e Galatea
Più belle assai, ch'à primauera i prati

Che ne la state le dorate spiche,
E nel autunno l'ingemmate uiti;
Pur ciascuna di lor degna si scorge
Del tuo leale amore,
E dei tuoi dolci carmi,
Di cui ribomban l'ampie Valli intorno;
Per nobiltà di sangue, e per ricchezza,
E per etade, à la tua età conforme;
E qual d'esse uorrai sarà tua sposa,
Ed io per questo adoprerò mie forze,
Nè in uan per certo; e sò quel ch'io ragiono,
E se da gli occhi de la Ninfa amata
Fissi ne' tuoi, per non intesa uia,
Si nudriua l'incendio, onde languisci;
Quelli da lei riuolti ad altro oggetto
Mancherà l'esca, ond'accendeasi il foco,
E così finalmente,
Dal tempo uinto, giacerassi Amore
Ne le ceneri sue morto, e sepolto:
E de le Api dorate, e de le uiti
E de pallidi oliui anco la cura
Dilegueranno dal tuo petto Amore;
A l'apparir del sole, al morir d'esso
Seguir le fere, e nele insidie ascose
Prender de l'aria le uolanti schiere,
E fra i christalli imprigionare i pesci,
Ed in grembo à le muse alto cantare.

L'origine del Cielo, e de gli Dei;
E qual nuoce a le biade, e quale al gregge
Mese del anno, e quai remedi e quali
Hauer debbano cure, entro le selue,
Per abondar di mel, di grano, e d'uue
I solleciti apien saggi Pastori,
Toglie dal cor quel desiderio, e quella
Ardente uoglia, che v'impresse l'ozio;
Questi remedi, onde amorosa piaga,
Pur lentamente, al fin sana si rende;
Il saggio Vranio insegnò già cantando
Al moribondo Alceto innamorato,
Che folle per le selue errò piangendo
La sua perduta, ingannatrice Clori;
E di tanto ualor furono in lui,
Ch'ei se ritolto, a sì crudel seruaggio,
Cantò con stil sublime
Sù nobil Tromba poi guerre, & Amori;
Quinci, deh quinci Aminta
La tua salute apprendi;
Opra questi remedi al tuo gran male;
Pria ch'à la morte corra;
E se poscia alcun d'essi, a te non gioua,
Chiama bugiardo me, prendi la morte;
Ma se d'amico il ragionar pietoso
Può nulla nel tuo sen, mio caro Aminta,
Il disperato tuo desiro affrena:

Se

Se per Corilla tante fiamme alberghi
Nè l'etna del tuo core, e s'ella ancora,
Come sai tu per tante proue, e tante,
Per te si strugge, ahi non uolere Aminta,
Con la tua morte a lei crescer tormento;
O forse ancor di morte
Cagione esserle tu, che tanto l'ami:
Ch's ella per destin crudele, e rio
Nemico ad ambi uoi, mal grado suo,
Non puote esser tua sposa, è la sua fede
Romper le è forza. non uolere almeno,
Che per tua crudeltà, senza sua colpa,
Per te seguire ancor perda se stessa:
Pur intendi ancor tu quel, che sia amore,
E'l perder per destin, non per demerto
Il bene amato, e sospirato tanto;
Viui nè disperar chi sà, che'l Cielo
(Et ò gli piaccia ch'io predica il uero)
Inanzi sera, per occulta strada,
D'ambi uoi conosciuto il puro affetto,
Non ti conceda ancora esserle sposo;
Ben questa speme, è uer, priua è di forza,
Che troppo il tempo è corto,
Ma pur quando a lui piace in un momento
Riedon le cose ad impensato fine;
Moria Mirtillo, quando
Per non pensato mezo

Il

Il Ciel lo diede ad Amarilli sposo
In sempiterno, e memorabil laccio;
Viui, e la morta speme omai rinfranca.
Troppo disdice a te di nobil sangue
Vnica prole, e da le muse amato
Il disperar si presto, il prender morte
Per confortare il trauagliato petto
Da la tempesta di fortuna auuersa;
Viui, nè disperar mio caro Aminta,
Ch'oggi pur soura un uerdeggiante Alloro,
A la destra del Ciel soauemente,
Staua gemendo un candido colombo
La sua compagna ch'ei tenea perduta,
E'n così dolce suon spargea querele,
Che facea sospirar l'aure d'intorno;
Quando da l'alto Ciel con dritto uolo
Quasi fulmin a lato a lui sen uenne
La sospirata sua fida colomba
Al'or, uolto in piacere il suo languire,
Si dolcemente ella lo gìa baciando,
Ch'egli si distruggea per troppa gioia;
Quinci del caso tuo pres'io baldanza,
Per sì felice augurio Aminta caro

Am. *Ahi che'l tuo ragionar mio fido amico,*
Qual di dolcezza, colmo anco è di forza,
Onde in me uince il disperato affetto;
E poi del tuo pregar sospender uoglio

La morte mia fin che sia fatta sposa.
A Timbri, entro le braccia,
In questa notte oimè la mia Corilla,
Poscia il morir necessità mi fia,
Che s'altro mancherà l'estremo pianto,
E del mio cor la doglia alta, e'nfinita
Tanto potran, che mi trarran di vita.

Flor. Viui, che'l ciel t'aiterà pietoso;
Ma qual festante turba
Ver noi sen vien di Ninfe, e di Pastori,
La tua, mio caro Aminta,
Dolce Corilla; almeno
Pasci la vista del bramato oggetto:

Am. Ahi, che si piace ancora,
Crudel, ch'io del mio male
Diuenga spettatore, e ch'io non mora?
S'io non morrò, fia solo
Ch'a dolciran quegli occhi il fero duolo.

AT-

ATTO VLTIMO

SCENA VLTIMA.

Coro di Pastori, e Ninfe, Corilla, Ergasto, Sileno, Tirsi, Timbri, Aminta, Florindo.

Co. *O Di Citera prouindenza eterna,*
Che da gli amari pianti, e da martiri
Altrui conduce al fin de suoi desiri,
O de la dolce, e cara
Bellissima Corilla,
Di questi boschi Citerea seconda,
Felice genitore,
Ecco il fedele Aminta
De la tua figlia, ben degno consorte,
Non più'l tuo core Aminta

Sia

Sia di pianto, e dolor mesto ricetto,
Ma tempio di dolcezza, e di diletto.

Erg. *Questa che tanto sospir asti amando,*
Per cui del uiuer tuo prodigo fosti
Fedelissimo Amante,
De tuoi martiri in guiderdon ti dona
Il cielo oggi, ed Amore,
La tua fede, il tuo merto, e'l tuo valore.

Sileno *Godi leale Aminta*
Quella mercè, del lungo tuo seruire,
Che perduta tenendo,
Dal Satiro saluasti oggi à te stesso,
Ecco la bella Ninfa,
Non più Corilla, ma Tersilla detta,
Qual pur nel tuo natale à te la diede,
Per decreto infallibile, e sicuro,
Venere bella, e'l sempiterno Gioue,
E poscia la mertò la tua gran fede,
Fatta alfin de sospiri oggi tua sposa.

Am. *O selue, o cielo, o sommi Dei, che sento?*
Che sento oimè, che miro?
Miser son desto, o sogno, o pur vaneggio
Per souerchio martiro?

Coro *O di Citera prouidenza eterna,*
Che da gli amari pianti, e da i martiri
Altrui conduce al fin de suoi desiri.

Sil. *Nè tù sogni o uaneggi,*

Se non per tropp a gioia,
Son le dolcezze tue uere, e non finte;
Ecco la bella Sposa,
Ecco il bel Sol de gli occhi tuoi sereno,
Ch'oggi credesti inuano
Piangendo, esser per te giunto a l'occaso,
Che riede per te sol chiaro, e tranquillo.

Ami. *O troppo a' tormentare auuezzo Amante,*
Che nel più bel gioire
Sento frà rio timor l'Alma languire;
Ma deh narra Fileno,
Come non piu di Timbri,
Ma sia Corilla à me fatta consorte?
E come habbia cangiato ancora il nome?
Frà la tema, el diletto
Deh non sospender più l'Anima amante.

Tim. *O soaue per te felice Istoria,*
Auuenturoso Aminta,
Che da'l seme amarissimo, e dolente
Di pianti, e di martiri,
Mieti d'almo gioir soaue frutto;
Dinne felice vecchio,
Dinne mio saggio, fortunato Padre,
Come perdesti già l'amata figlia,
E mia cara sorella;
E poscia narrerà Sileno ancora,

Come ei la tolse di fortuna, à i colpi.

Erg. *Già sen scorsi tre lustri, e sopra quelli*
(O felice memoria) il Sol duè volte
Hà del suo lungo giro,
Per contrario camin, compiuto il corso ;
Da che de la liguria in ripa al mare;
Oue mi diè fortuna
I miei poueri campi, e le mie case ,
Affricano crudel , barbaro ingiusto ,
Che premeua del mar l'instabil suolo ,
De' le Italiche riue alto spauento,
Con cinque armati legni, anzi con cinque
Inuincibili Rocche, empio tiranno
De regni salsi, depredando ardendo
Le marittime ville, e gli altri legni ,
Ch' egli incontraua peregrin del'onde ,
Ad una bella fonte,
Ch' allaga de' miei campi il fertil seno,
Cò purissimi suoi chiari Cristalli ;
Mandando in vn Battello i suoi ministri
Per fornir d'acqua le uolanti moli ,
Dolce ristoro à gli assetati Arcieri,
De le ingiuste rapine, à lui compagni ,
Vna picciola figlia,
D' aurata chioma, e di soaue sguardo,
De la Nodrice ingiusta,

De la mia dolce ritrouata figlia,
Che si staua scherzando in sù le sponde,
Ben lungi da sua madre un tratto d'arco,
Fecero prigioniera;
Assai più bella, e più gradita preda,
Che de la fonte il liquefatto gielo;
Pianse la Virginella, e la sua madre
Corse, gridò, ma quei ladroni infami
Fuggiron tosto à la uicina armata,
Che nel salso ocean tosto disparue:
Quindi non diece volte il Sol uermiglio
Nel suo carro lucente il giorno hauea
Menato à riposar, nel freddo occaso;
Quando per rabbia insana,
De la perduta sua prole diletta;
Predò l'empia nodrice,
Sour'un legno fugace,
Barbara anch'essa, la mia dolce figlia,
Ch'hauea sol di duoi anni i dì compiuti,
In ricompensa de la sua perduta;
Di ciò lasciando incisa
In un gran faggio la dolente Istoria;
Io pianto, e sospirato
Sempre hò la notte, e'l giorno
La mia perduta figlia,
La mia dolce Tersilla
Insino ad or, che ne le selue tosche,

Quando men la sperai.
Quando più la bramai
Felice genitor, l'hò ritrouata;
Sol per alta pietà di Citerea,
A cui commessa fù nel suo natale,
Dal mio caro Sileno a me saluata:.

Am. *Amaro auuenimento.:*
Ma tù Sileno dinne;
Come fosti ministro à tante gioie:

Sil. *Giunta, che fù ne le toscane riue*
La fuggitiua Donna;
Con la bella Tersilla alta sua preda;
Ch'ella dicea sua figlia,
E che per onorar del alma Cintia
I dì solenni al suo famoso Tempio,
Seco menata hauea, dal patrio lido,
Si ricoprendo la sua fuga infame,
Dico che tosto à queste selue giunta
Improuisa letal febre l'assalse;
Io per pietà de l'innocente figlia,
Nel mio diletto albergo
In compagnia de la mia cara moglie
Cortesemente la raccolsi, e poscia
Curar la feci; mà l uital e umore
Fù de la febre in pochi dì rapina;
Spenta la donna, si piangea Tersilla,
E così dolcemente
Si querelaua,

Si querelaua, ch'à pietà commossi
Facea piangere i sassi,
Non, che noi uecchi pur di lei pietosi;
La mia consorte, ed io,
Si bella, e così cara,
E sì pel caso rio di pietà degna
Era la uerginella;
Già ne la uecchia etade
Ritrouandoci al'or priui di prole,
Senza sperarne ancora;
La misera bambina anco piangente
La sua creduta madre,
Lieti prendemmo per diletta Figlia,
Considerando che'l motore eterno;
Non senza alta cagione,
Di lei fatti n'haueua pietosi eredi;
Quinci, perch'ella al colle
Vn uermiglio Corallo haueua appeso,
Ou'era sculta à merauiglia bella
La gran madre d'Amore;
E poco sotto queste note incise
Tersilla à tua pietà Venere bella
Oggi commette Ergasto.
Ecco il corallo stesso,
Sol per memoria eterna,
D'auuenimento tale,
Cangiammo di Tersilla il nome primo,

Nel nome di Corilla, e poscia tutta
La nostra speme riponemmo in lei;
Morì la mia consorte à me conuenne,
Poi (come piacque al Cielo)
Del ligustico mar calcar le ripe;
Ou'io Sposa la feci al caro Timbri,
Quindi tornando, alta Pietà del Cielo,
Per discourire un così ascoso nodo,
Ch'à Timbride l'unica in parentado,
Essendo ella di lui uera sorella;
Oggi rapilla il Satiro scortese;
Ond'ella nel fuggir di quello infame
Graffiata essendo da pungente spine
Nel delicato seno,
Venendo per sanarla il gran ministro,
Del sempiterno Febo,
Mopso ch'ogni uirtù de l'erbe intende
Scoprendo il caro petto, Ergasto uide
D'un bel granato Pomo,
Tre rubinetti ardenti;
Di cui la madre sua, per uoglia ardendo,
Alor, che la nodria nel materno aluo,
Non potendoli hauer, segnò la figlia.
Egli ciò scorto per letizia insano,
Mostrolli à Timbri, e lagrimando entramb
Chieser da me di lei uera contezza;
D'ineffabil gioir ripieno, e colmo,

Di lei scouersi la uerace Istoria,
E men corsi, uolando à le mie case,
Per mostrargli il corallo effigiato;
Egli il conobbe, à quelle note lesse,
E quasi pel gioir, folle diuenne;
Il tutto inteso caramente auuiuse
Ergasto al'or, la sospirata figlia;
E mille uolte ribaciolla, e strinsela;
Poi disse, Aminta à lei,
Nel suo natal primiero,
Fù destinato sposo;
Or nel secondo auenria,
Che tale è questo ritrouando il Padre,
(Alta mercè pur del'istesso Aminta)
Egli è solo di lei degna Consorte,
S'à te piace Seluaggio,
A cui tanto degg'io obbligo eterno.
A cui risposi solo
Che per render più dolzi
Queste dolcezze nuoue,
Non s'indugiasse troppo
Di porgere à te stesso un tal conforto;
Onde il graffio di lei curato tosto
Lieti uenimmo, à ricercarti Aminta,
Con la tua dolce sposa;
Quando men la speraui al sacro Tempio;
Ecco felice te, come riceue

Il guiderdon bramato,
Il tuo si lungo amore, e la tua fede.

Tim. Godi felice godi
Fortunato Pastor, quel caro bene,
Per cui tanti sentisti
Al cor tormenti, e pene;
Ed io nel tuo gioir, teco gioisco,
Che la mia tanto, non in uan bramata,
Nè lagrimata in vano;
Sorella, oggi ritrouo in queste riue.

Erg. Tu mia diletta figlia
Porgi la destra, al tuo fidele Amintas;
Ch'esponendo per te la vita a morte,
Saluò l'onestà tua dal Mostro infame.

Am. O sommi Dei che sento,
E pur verace il mio dolce contento.

Cor. A te mi diede il Ciel ben degnamente,
O mio leale amante;
Ed io per te mi glorio, e per te solo,
Ebra del gran diletto
Sento l'alma languire entro 'l mio petto.

Flor. Ed io quai porgerò Diui del Cielo,
A voi sù vostri Altari incensi, e voti?
A cui desti virtù di raffrenare,
Del disperato Aminta,
La disperata voglia?
O caro amico il Ciel per la mia bocca,

De'l tuo martir pietoso,
Predisse à te, le tue dolcezze immense;
O d'obedirmi in cor desio ti mise:
Or godi fortunato eternamente
Del tuo bramato ben, l'almo tesoro;
E si crescano ogn'ora i tuoi diletti,
Qual ne la Primauera,
A rugiadosa pioggia,
Cresce de' fiori l'odorosa schiera.

Tirsi *Generoso Pastor la gioia tua;*
Ben del tuo gran valor nobil mercede,
Duri fin, che le Selue orride, e folte
Albergheranno fere, e l'onde Pesci,
E di Pastore, e Ninfa
Il giouannetto core
Bella fiamma d'Amore.

Am. *S'io tante lingue hauessi,*
Quanti soaui fiori,
Quante dorate spiche,
Quant'vue, e quante neui
Hanno la Primauera, e l'arsa estate
L'Autunno pampinoso, e'l freddo Inuerno;
Quante argentate Rose
Spiega la notte nel suo scuro manto,
Io non potrei ridir Corilla dolce,
Anima del mio core,
Cari Pastori amici, e care Ninfe,

Care

Care mie Selue amate
Vna picciola parte,
De l'infinito ben, che l'alma sente,
Basti sol dirne, basti
Ch'io sì felicemente, e uiuo, e spiro,
Che ne la vita umana
Altro più caro bene io non desiro;
Ma già che d'ogni intorno il dì s'asconde,
Mouiamo inuerso l'Tempio, à noi uicino
Il piede à ringraziar Venere bella,
E i sempiterni Dei,
Ch'eterni siam ministri à piacer miei

Coro. *O di Citera prouidenza eterna,*
Che da gli amari pianti, e da i martiri
Altrui conduce al fin de' suoi desiri.

IL FINE.